

I Giorni delle Tenebre
Gerusalemme,
33 d.C.

Era stata una giornata ricca di avvenimenti per i nazareni. Quando Easa era entrato a Gerusalemme, era stato con grande entusiasmo. Anzi, l'accoglienza aveva perfino superato le aspettative. Quando i discepoli si riunirono per imparare la preghiera della Via, che adesso Easa chiamava Padre Nostro, la grotta sul Monte degli Ulivi si rivelò troppo piccola. La collina straripava di seguaci che erano andati lì a sentire la predicazione e aspettavano a turno di avvicinarsi all'unto, affinché potesse insegnare loro a pregare.

Easa rimase con loro a lungo.

Mentre scendevano dal monte e si dirigevano verso la città, i nazareni vennero fermati da una coppia di centurioni romani che erano di guardia alla porta orientale della città, quella più vicina alla residenza di Pilato, la Fortezza Antonia. I due sfidarono il gruppo di nazareni in un aramaico approssimativo, chiedendo loro dove fossero diretti. Easa si fece avanti e li sorprese rispondendo in greco perfetto. Indicò uno dei centurioni, poiché aveva notato che l'uomo aveva la mano avvolta in una pesante fasciatura.

«Cosa ti è successo?» chiese semplicemente.

Il centurione non si aspettava quella domanda, ma rispose senza reticenze: «Sono caduto sulle rocce mentre ero di guardia, l'altra notte».

«Troppo vino» intervenne il compagno, un personaggio dall'aspetto sgradevole con una brutta cicatrice sul lato sinistro della faccia.

Il centurione ferito lo zittì con un'occhiataccia e aggiunse: «Non dare retta a Longinus. Ho perso l'equilibrio».

Easa si limitò a osservare: «Ti deve fare molto male».

Il centurione annuì. «Credo che sia rotta, ma non ho ancora avuto il tempo di farla vedere a un medico. Ce la passiamo male per via della Pasqua.»

«Posso vederla?» gli domandò Easa.

L'uomo gli porse la mano fasciata, che pendeva dal polso in modo innaturale. Easa la prese con delicatezza, chiuse gli occhi e recitò una preghiera in silenzio. Il romano ferito sgranò gli occhi, mentre i nazareni lì presenti assistevano alla sua guarigione. Persino il centurione con il volto sfigurato sembrava in estasi.

Easa aprì gli occhi e li posò su quelli del romano. «Dovrebbe andare meglio adesso.» E quando lasciò andare la mano, apparve chiaro a tutti che era dritta e forte. Il centurione balbettò qualcosa, ma non riuscì a parlare. Così si tolse le bende e piegò le dita. I suoi occhi azzurri come il cielo si velarono di lacrime quando guardò Easa. Non osava dire nulla per paura di perdere il suo posto fra i soldati. Easa lo sapeva e gli risparmiò l'imbarazzo.

«Il regno di Dio è sempre a tua disposizione. Parla agli altri della buona novella» disse e continuò a camminare lungo le mura della città, seguito da Maria, dai figli e dagli eletti.

* * *

Maria era esausta, ma non si lamentava mai. Il peso del bambino che portava in grembo la costringeva a procedere piano, ma le dava una gioia così grande che rifiutava di lamentarsi. Si erano sistemati nella casa dello zio di Easa, Giuseppe, un uomo ricco e influente che possedeva delle terre appena fuori dalle mura della città. Era lieta del fatto che Giovanni e Tamar stessero già dormendo. La giornata aveva sfinito anche loro.

Mentre stava seduta al fresco nel giardino, ebbe modo di riflettere sulle capacità curative di Easa. Era sola. Easa era rimasto insieme allo zio e ad alcuni dei discepoli per programmare la loro visita al Tempio l'indomani. Maria aveva deciso di non partecipare alla riunione, per mettere a letto i bambini e per concedersi qualche momento di riposo e di preghiera. La solitudine era diventata qualcosa di molto raro ormai e le faceva piacere godersela.

Ma mentre ripensava alla guarigione del centurione romano avvenuta poco prima, provò un senso di turbamento, di sconcerto. Non riusciva a capire cosa la rendesse nervosa. Il centurione era stato gentile per essere un soldato romano, quasi simpatico. E lei, proprio come Easa, aveva percepito la sua frustrazione quando era stato sul punto di commuoversi perché Easa lo aveva guarito. L'altro soldato era di tutt'altra pasta. Era sgarbato e volgare, come c'era da aspettarsi da un mercenario che aveva versato tanto san-gue ebraico. Quell'uomo sfregiato, di nome Longinus, era rimasto sbalordito dalla guarigione, ma non si sarebbe lasciato influenzare in modo positivo da quell'evento. Era troppo indurito dalla guerra ormai.

Invece l'uomo dagli occhi azzurri era mutato. Maria se ne era accorta dal suo sguardo. Quando ci ripensò si sentì attraversare da un fremito e dalla strana sensazione quasi profetica che l'avvisava sempre quando stava per intravedere qualcosa del futuro. Chiuse gli occhi e cercò di catturare

l'immagine, senza riuscirci. Era troppo stanca o forse era solo destino che non la vedesse.

Cosa poteva essere? si domandò. Negli ultimi tre anni la fama di Easa come guaritore si era diffusa in Israele. Era conosciuto e stimato dal popolo. E inoltre sembrava che guarire non gli costasse alcuno sforzo. Il potere divino passava attraverso di lui con una tale naturalezza che assistere alle guarigioni era una gioia.

Easa aveva guarito persino Lazzaro quando i dottori di Betania lo avevano dichiarato morto.

Si erano tenuti festeggiamenti in tutta Betania quella sera, quando si era sparsa la voce della miracolosa guarigione. Le file dei seguaci nazareni si erano fatte più numerose, mentre le azioni di Easa erano diventate leggendarie in tutto il paese. Easa aveva continuato a guarire la gente e si era fermato sul fiume Giordano vicino a Gerico per battezzare nuovi discepoli, così come gli aveva insegnato Giovanni. Le masse che si erano radunate per ricevere il battesimo erano enormi e avevano obbligato i nazareni a trattenersi più a lungo del previsto.

Il fatto che Easa si fosse assunto le responsabilità di Giovanni era noto a molti di quei moderati che pregavano che fosse davvero lui il messia. Lo stesso Erode Antipa, tetrarca di Galilea, aveva dichiarato che in Easa vedeva rivivere lo spirito del Battista. Ma non tutti si erano rallegrati di quegli sviluppi. Il sostegno che Erode aveva dato a Easa non era stato visto di buon occhio dai discepoli più devoti di Giovanni e neanche dai più estremisti fra gli esseni. Essi maledicevano in silenzio Easa per aver usurpato il posto di Giovanni. Ma il loro astio, più che a lui, si rivolgeva alla Maddalena.

Il giorno dopo, lungo il fiume, Maria Maddalena era caduta a terra tenendosi il ventre. A un tratto aveva iniziato a stare davvero male mentre i discepoli si radunavano intorno a lei. Easa era accorso subito al suo fianco.

La Grande Maria, presente in quell'occasione, era andata in soccorso della nuora. Aveva guardato attentamente Maria Maddalena, mentre studiava i sintomi e l'accarezzava con dolcezza. Poi si era rivolta al figlio. «Ho già visto una cosa simile prima d'ora» aveva detto in tono grave. «Non si tratta di un malore provocato da cause naturali.»

Easa aveva annuito con aria esperta. «Veleno.»

Maria aveva confermato l'intuizione del figlio e aveva aggiunto: «Non un veleno qualunque. Vedi che ha le gambe paralizzate? Non può muovere la parte inferiore del corpo e ha dei terribili conati di vomito. È un veleno

orientale, chiamato veleno dei sette demoni per via dei sette ingredienti letali che contiene. Uccide in modo lento e doloroso. Non c'è nessun antidoto. Hai bisogno dell'aiuto di Dio per salvare tua moglie, figlio mio».

Poi aveva chiesto alla gente di fare spazio, affinché Easa avesse la pace e l'intimità necessarie per curare sua moglie. Easa aveva preso le mani di Maria Maddalena e aveva pregato, finché non aveva sentito il veleno evaporare dal suo corpo e il colorito tornare sul viso.

Il colpevole non era mai stato trovato. Avevano ipotizzato che un fanatico sostenitore di Giovanni fosse arrivato nei pressi del Giordano fingendosi un convertito e avesse dato alla fiduciosa Maria il veleno letale. Da quel giorno Maria Maddalena era stata sempre attenta a non mangiare e a non bere mai in pubblico, a meno che non sapesse con esattezza da dove proveniva il cibo.

La guarigione di Maria Maddalena dall'intossicazione del veleno dei sette demoni era divenuta nota come una delle grandi opere del Nazareno. Come molti aspetti della storia di Maria Maddalena, anche quell'evento sarebbe stato frainteso e usato contro di lei.

* * *

I ricordi di Maria furono interrotti da qualcuno che urlava in cortile. Era Giuda, che cercava disperatamente Easa. Maria si precipitò fuori. «Cosa succede?»

«Mia nipote, la figlia di Giairo.» Giuda ansimava. Era arrivato di corsa dalla parte orientale della città per cercare Easa. «Potrebbe essere troppo tardi, ma ho bisogno di lui. Dov'è?»

Maria lo condusse nel luogo in cui erano riuniti gli uomini. Easa notò l'agitazione sul volto di Giuda e si alzò per andargli incontro. Giuda spiegò, tutto affannato, che sua nipote era stata colpita da una febbre che affliggeva tutti i bambini di Gerusalemme e dintorni. Molti stavano morendo. Quando aveva ricevuto la notizia ed era andato da Giairo, i dottori dicevano già che era troppo tardi. Data la sua posizione nel Tempio e il suo rapporto con Ponzio Pilato, Giairo aveva a disposizione i medici migliori. Giuda sapeva che, se quei dottori avevano deciso di arrendersi, la ragazza ormai non aveva speranze. Eppure, doveva fare un tentativo.

Giuda aveva il cuore più tenero di quanto desse a vedere. E, poiché aveva rinunciato a costruirsi una famiglia per vivere da rivoluzionario, adorava i suoi nipoti. Smedia, la ragazzina dodicenne ammalata, era la sua preferita.

Easa capì l'angoscia che Giuda provava e si rivolse a Maria Maddalena. «Te la senti di viaggiare stanotte?»

Lei annuì. In quella casa doveva esserci una madre logorata dal dolore e Maria sarebbe andata a confortarla, per quanto possibile.

«Partiremo subito» disse semplicemente Easa. Non importava che ora fosse, non importava quanto fosse stanco. Non avrebbe mai detto di no a una persona che aveva davvero bisogno di lui.

Giuda li seguì fuori e mentre uscivano rivolse a Maria un lungo sguardo, per comunicarle la sua gratitudine.

* * *

Il ruolo di Giairo all'interno della comunità era unico. Era un fariseo e uno dei capi del Tempio, ma era anche l'inviato speciale del procuratore.

Pertanto incontrava Ponzio Pilato ogni settimana per discutere degli affari di Roma, poiché da essi dipendeva un sereno e pacifico rapporto con il Tempio e con gli ebrei di Gerusalemme.

I due erano soliti discorrere di politica per ore e ore. Rachele, la moglie di Giairo, lo accompagnava alla Fortezza Antonia e passava quelle ore in compagnia della moglie di Pilato, Claudia Procula. L'amicizia fra Rachele e Claudia era solida, malgrado la loro diversità. Claudia era una donna romana di una levatura straordinaria. Invece Rachele era un'ebrea che veniva da una delle nobili famiglie di Israele. Ma le due donne, che appartenevano a due ambienti tanto diversi, erano accomunate dal fatto che erano sposate a due uomini di potere e soprattutto dalla loro condizione di madri.

Smedia, la figlia di Rachele, andava spesso alla Fortezza Antonia insieme alla madre. Le piaceva giocare nelle eleganti stanze del palazzo e, quando era diventata abbastanza grande, Claudia le aveva dato il permesso di usare le sue lozioni e i suoi prodotti di bellezza. A dodici anni, Smedia era sulla buona strada per diventare una splendida donna.

Claudia nutriva un affetto particolare per Smedia, poiché la ragazza era anche una sorta di compagna di giochi per suo figlio Pilo. All'età di sette anni, il figlio di Ponzio Pilato e Claudia Procula era ancora un mistero per Gerusalemme. Alcuni non sapevano neanche che il governatore avesse un figlio. Pilo aveva una gamba malformata e questa deformità limitava le sue attività obbligandolo a vivere confinato nella fortezza. Pilato non aveva presentato il figlio in pubblico, perché sapeva che quel ragazzo non

sarebbe mai diventato un soldato e non avrebbe mai seguito le orme del padre come procuratore di Roma. Un figlio perseguitato dagli dèi in modo così palese costituiva un cattivo presagio.

Ma Claudia conosceva un lato del marito che gli altri ignoravano. Sapeva che Pilato piangeva per il bambino nelle ore più buie, quando pensava che nessuno potesse vederlo o sentirlo, e che aveva speso metà del loro patrimonio per far venire famosi medici dalla Grecia, raddrizzatori di arti dall'India e guaritori di ogni genere. Ognuna di quelle visite si era conclusa con le lacrime di Pilo. Claudia teneva in braccio il bambino scosso dai singhiozzi finché non si addormentava; il padre usciva dal palazzo come una furia e stava lontano finché non si era calmato.

La giovane Smedia aveva una pazienza infinita con il bambino e stava seduta accanto a lui per ore a raccontargli storie e a insegnargli canzoni. Claudia li osservava con la coda dell'occhio e sorrideva fra sé, mentre ricamava insieme a Rachele. Che cosa avrebbe detto Pilato se avesse sentito il figlio che cantava in ebraico? Ma Pilato andava di rado nelle sue stanze e lei sapeva che non c'era da preoccuparsi.

Era stato durante una di quelle visite che Claudia aveva sentito parlare di Easa il Nazareno. Rachele era letteralmente affascinata da quell'uomo e dalle sue azioni. Intratteneva Claudia con i racconti delle sue guarigioni e dei suoi miracoli. Il marito di Rachele, Giairo, non le permetteva di decantare il Nazareno, poiché era considerato un nemico dei sacerdoti Anna e Caifa. I due uomini lo ritenevano un apostata che non rispettava l'autorità del Tempio e Giairo non poteva rivelare che aveva dei contatti con lui.

Eppure Giuda, suo cugino, era ormai uno dei suoi discepoli. Il fatto era un po' imbarazzante per Giairo, ma fino a quel momento era riuscito a conciliare le cose in modo egregio. E Rachele era felicissima, perché adesso aveva la possibilità di ascoltare i resoconti dei miracoli del Nazareno da una fonte sicura.

«Dovresti far vedere Pilo a questo Easa» aveva detto un giorno a Claudia.

Gli occhi della donna si erano riempiti di rammarico. «E come? Mio marito non ci consentirebbe mai di farci vedere in compagnia di un predicatore nazareno. Sarebbe sconveniente.»

Rachele non ne aveva più parlato per delicatezza nei confronti dell'amica. Ma Claudia aveva continuato a pensarci. Poi Smedia si era

presa quella terribile febbre e soltanto pochi giorni dopo si era ammalato anche Pilo.

* * *

Una folla di dolenti si era già riunita intorno alla casa di Giairo. Le famiglie si erano raccolte attorno al Tempio e molti cittadini di Gerusalemme che avevano appreso la notizia erano andati a offrire il loro sostegno. Smedia, la loro figlia adorata, era morta.

Giuda si aprì un varco fra la folla e si avvicinò con ansia alla casa del cugino. Easa e Maria erano alle sue spalle. Andrea e Pietro li seguivano come ulteriore scorta. Quando i nazareni furono più vicini, capirono subito che la ragazzina non era sopravvissuta alla febbre, ma non si scoraggiarono. Continuarono a farsi largo ed entrarono in casa.

* * *

Alla Fortezza Antonia, Ponzio Pilato e Claudia Procula avevano appena ricevuto una sentenza di morte per il loro unico figlio. I dottori si erano arresi. Non potevano fare più nulla per il piccolo; e poi Pilo era estremamente fragile. Ponzio Pilato uscì dalla stanza e passò il resto della serata chiuso in riunione con i filosofi stoici. Doveva accettare quella perdita secondo l'usanza romana.

Claudia rimase sola con il bambino in fin di vita. Lo abbracciava e piangeva in silenzio. Fu così che lo schiavo greco trovò la sua padrona quando entrò nella stanza.

«Il mio povero bambino sta per lasciarci» disse con voce sommessa Claudia. «Cosa farò senza di lui?»

Lo schiavo accorse al fianco della padrona. «Mia signora, porto notizie dalla casa di Giairo e Rachele. Sono notizie assai tristi, ma forse racchiudono una speranza più grande. La dolce Smedia è morta.»

«No!» urlò Claudia. Era troppo per lei. Quale giustizia c'era al mondo se una ragazza così giovane doveva dire addio alla vita nella stessa notte del suo adorato figlio?

«Ma, aspettate, signora. C'è dell'altro. Rachele mi ha ordinato di dirvi che il guaritore nazareno si trova a casa loro. Anche se per Smedia è troppo tardi, forse potrebbe esserci ancora una speranza per Pilo.»

Claudia non ebbe molto tempo per pensare alle conseguenze. Era ovvio che Pilo stava per esalare l'ultimo respiro. «Coprirlo. Dobbiamo portarlo al carro. Presto, ti prego, fai presto.»

Il greco, che amava molto il piccolo, lo avvolse con delicatezza in uno scialle e lo portò al carro, mentre Claudia correva dietro di lui.

* * *

Pilo resisteva, respirava ancora mentre il greco e la madre lo trasportavano. Claudia era avviluppata in pesanti veli, poiché non voleva dare troppo nell'occhio. Lo schiavo greco guidò il carro più veloce che poté, quindi lo abbandonò per aiutare la padrona ad attraversare la folla. Non fu facile. Non solo la gente si era riunita lì per piangere la defunta, ma si era anche sparsa la voce della presenza del messia, così le strade si erano riempite di curiosi oltre che di fedeli. Ma il gruppetto partito dalla Fortezza Antonia era risoluto e si fece largo finché non raggiunse la porta d'ingresso.

«Vorremmo vedere Rachele, la moglie di Giairo» annunciò lo schiavo. «Per favore, ditele che c'è la sua cara amica, Claudia.»

La porta si aprì, ma non furono ammessi subito. Giuda aveva detto all'uomo di guardia all'esterno di non fare entrare nessuno, finché Easa non fosse uscito dalla stanza. Non voleva testimoni. Giairo era un fariseo e c'erano altri membri del Tempio intorno alla casa che attendevano di vedere cosa sarebbe successo, gente che non vedeva di buon occhio la missione del Nazareno. Se Easa non fosse riuscito a risuscitare Smedia, lo avrebbero accusato di essere un impostore. Se fosse riuscito nel suo intento, si sarebbero appellati alla stregoneria o a qualche sorta di inganno, un'accusa che avrebbe danneggiato non solo Easa ma anche Giairo. La cosa più saggia da fare era non lasciare entrare nessuno in casa a parte i famigliari più stretti.

Claudia Procula sentì solo Giuda ordinare in tono secco: «Niente visite per adesso». Ma quando la porta si aprì, riuscì a intravedere quello che stava accadendo nella stanza. Vide Smedia sul letto di morte, esangue nel fumo denso dell'incenso. Rachele era seduta al suo fianco e stringeva la mano immobile della figlia a capo chino. Una donna che portava il velo rosso delle sacerdotesse nazarene era in piedi accanto a lei, e se ne stava eretta con aria compassionevole. Giairo, che Claudia aveva sempre considerato un uomo orgoglioso e forte, era accasciato sul pavimento ai piedi di Easa il Nazareno. Lo stava implorando di guarire la figlia.

Più tardi quella notte, quando tutto fu finito, Claudia avrebbe raccontato della prima volta che aveva visto Easa. «Non mi ero mai sentita così prima» avrebbe detto. «Vederlo mi ha riempita di serenità, come se mi trovassi di fronte all'amore e alla luce fatti persona. In un attimo ho capito chi fosse, e che noi tutti eravamo fortunati a stargli vicino.»

Claudia guardò estasiata Easa dirigersi verso il letto. Il Nazareno lanciò uno sguardo alla donna con il velo rosso che, come Claudia apprese più tardi, era sua moglie, Maria Maddalena; quindi appoggiò le mani sulle spalle di Rachele. Le sussurrò all'orecchio qualcosa e finalmente lei alzò il capo. A quel punto Easa si chinò sulla bambina e la baciò sulla fronte. Prese la mano di Smedia fra le sue e chiuse gli occhi per pregare. Dopo un lungo momento di silenzio, Easa si rivolse a Smedia e disse: «Alzati, figliola».

In seguito, Claudia non sarebbe riuscita a ricordare tutto quello che era successo. Era come uno strano sogno che non tornava mai alla mente due volte nello stesso modo. La piccola Smedia si girò molto lentamente, poi si mise seduta e chiamò a gran voce la madre. Rachele e Giairo gridarono mentre correvano ad abbracciare la figlia. Attorno alla casa si scatenò un gran trambusto. I discepoli del Nazareno esultavano mentre gli amici di famiglia celebravano il miracolo della resurrezione di Smedia. Ma ci furono anche dilleggi da parte dei farisei e degli avversari del Nazareno, che proclamavano la sua blasfemia e lo accusavano di magia nera.

Claudia era in preda al panico. Lei e il greco erano stati spinti fuori dalla porta e venivano allontanati sempre di più dalle ondate di folla. Pilo era in condizioni disperate e lei sapeva che sarebbe potuto morire proprio lì, sui gradini della casa di Giairo. Il Nazareno veniva accompagnato fuori dai suoi discepoli e Claudia non poteva raggiungerlo.

Ma proprio quando stava per abbandonare tutte le speranze, vide Maria Maddalena ferma in mezzo alla ressa. A quel punto avvenne qualcosa fra le due donne, una sorta di comunicazione mistica fra due madri in difficoltà. Si fissarono per un po', dopodiché Maria spostò lo sguardo sul bambino che lo schiavo greco aveva in braccio. Senza dire una parola, posò la mano sulla spalla di Easa. Il marito si fermò e si voltò per vedere cosa voleva. Easa incontrò lo sguardo di Claudia per un breve istante e poi le sorrise. Claudia non avrebbe mai potuto dire quanto fosse durato il tutto, perché fu distratta dalla voce del figlio che gridava: «Mamma! Mamma! Mettimi giù!».

Claudia vide il colore tornare sulle guance di Pilo. Sembrava di nuovo sano e forte. Il figlio moribondo di Pilato e Claudia era stato guarito. E c'era dell'altro. Quando i piedi del bambino toccarono terra, sia Claudia che il greco notarono subito che la gamba sinistra era dritta. Pilo avanzò verso di lei, con passo sicuro. «Guarda, mamma! Cammino!»

Claudia abbracciò il suo bambino, mentre guardava il guaritore nazareno e sua moglie mescolarsi alla folla.

«Grazie» sussurrò. E stranamente, anche se ormai erano troppo lontani, lei seppe che l'avevano sentita.

* * *

La guarigione di Pilo fu un'arma a doppio taglio per Ponzio Pilato. Era felicissimo che suo figlio si fosse rimesso. Né lui né Claudia avrebbero mai immaginato che il bambino potesse essere tanto sano. Adesso era un erede degno di una stirpe romana, un ragazzo che sarebbe potuto diventare un uomo e un soldato. Ma il modo in cui era guarito lo turbava. Come se non bastasse, sia Claudia che Pilo erano ormai ossessionati da questo Nazareno, che era una sorta di spina nel fianco non solo per le autorità romane, ma anche per i sacerdoti del Tempio.

Pilato si era incontrato con Caifa e Anna quello stesso giorno, come loro gli avevano chiesto, per parlare della calca che si era formata davanti alle porte orientali della città. Il Nazareno era arrivato in groppa a un asino, come era stato predetto da uno dei profeti, e la cosa aveva turbato i sacerdoti, i quali pensavano che si fosse trattato solo di un modo per affermare che era il messia. Sebbene gli alterchi fra gli ebrei non fossero il problema principale di Pilato, questo Nazareno si faceva chiamare re dei Giudei, il che significava tradimento nei confronti di Cesare. Pilato sapeva che avrebbe dovuto prendere dei provvedimenti se questo Easa avesse compiuto qualcun'altra delle sue mosse discutibili durante la Pasqua.

A complicare la questione, c'era il fatto che Erode, il tetrarca di Galilea, si era schierato contro Easa in un messaggio personale che aveva inviato a Pilato. «Mi è giunta voce che quest'uomo pretende di essere il re di tutti i Giudei. È diventato un pericolo per me, per voi e per Roma.»

Questi erano i problemi politici di Pilato. I suoi dilemmi filosofici erano tutta un'altra storia.

Quale forza possedeva e riusciva a trasmettere questo Nazareno se era in grado di resuscitare una bambina morta? Se non fosse stato per Pilo, Pilato avrebbe pensato che i miracoli di Easa fossero delle semplici messinscene e avrebbe approvato le accuse di blasfemia mosse dai farisei. Ma il procuratore sapeva meglio di chiunque altro che la malattia e la malformazione di Pilo erano del tutto reali. O almeno lo erano state. Ormai erano soltanto un ricordo.

C'era bisogno di una spiegazione; la logica romana esige una risposta, qualcosa che spiegasse quello che era successo. Ponzio Pilato era assai frustrato, perché non riusciva a trovarne nessuna.

Ma la moglie non aveva bisogno di farsi convincere. Aveva assistito a due grandi miracoli, era rimasta folgorata dal Nazareno e dal suo Dio; Claudia Procula era prossima alla conversione. Fu dispiaciuta e contrariata quando il marito le negò il permesso di andare ad ascoltare le prediche di Easa a Gerusalemme. Le sarebbe piaciuto portarci Pilo, perché lo sentisse predicare. Pilato glielo proibì in modo perentorio.

Il procuratore romano era un uomo complicato, pieno di dubbi, di paure e di ambizioni. La tragedia di Ponzio Pilato sarebbe giunta a compimento quando tutte queste cose avessero prevalso sull'amore, sulla forza o sulla capacità di provare gratitudine.

* * *

Era molto tardi quando i nazareni arrivarono alla casa di Giuseppe. Easa, come sempre, era pieno di energie e decise di organizzare un incontro con i suoi discepoli più fedeli prima di ritirarsi. Dovevano valutare quali alternative avrebbero avuto l'indomani a Gerusalemme. Maria restò ad ascoltare la discussione per avere un'idea di quello che sarebbe avvenuto il giorno seguente. L'episodio verificatosi a casa di Giairo faceva capire che il popolo di Gerusalemme era diviso riguardo all'idea che Easa fosse il messia. C'erano più sostenitori che denigratori, ma tutti avevano il sospetto che i denigratori fossero uomini potenti legati al Tempio.

Giuda prese la parola. Aveva l'aria tesa e stanca, ma l'euforia per quello che aveva visto accadere sul letto di morte di Smedia gli dava forza.

«Giairo mi ha preso da parte mentre ce ne stavamo andando» raccontò loro. «È molto più propenso a darci il suo sostegno, ora che ha capito che Easa è il vero messia. Il sinedrio dei farisei e dei sadducei è preoccupato dalle frotte di nazareni che sono entrate in città, mi ha detto. Siamo più numerosi di quanto avessero immaginato. Hanno paura di noi ed è probabile che prendano qualche provvedimento.»

Pietro sputò a terra disgustato. «Sappiamo tutti perché. La Pasqua è il periodo più redditizio per il Tempio. È il momento in cui le offerte sono più generose e c'è il maggiore scambio di denaro.»

«È tempo di raccolto per i mercanti e gli usurai» aggiunse il fratello Andrea.

«E i più grandi profittatori sono Gionata Anna e suo genero» concordò Giuda. «Non a caso, quei due sono a capo della campagna per screditarci.

Dobbiamo procedere con molta cautela, altrimenti convinceranno Pilato a emettere un mandato di cattura contro Easa.»

Easa alzò la mano quando gli uomini cominciarono a parlare tutti insieme in modo concitato. «Pace» disse. «Domani ci recheremo al Tempio e dimostreremo ai nostri fratelli Anna e Caifa che non è nostra intenzione opporci a loro. Possiamo coesistere pacificamente senza che nessuna delle due fazioni escluda l'altra. Andremo per celebrare la settimana santa, insieme ai nostri fratelli nazareni. Non potranno impedirci di entrare e forse troveremo un accordo.»

Giuda era dubbioso. «Non credo che riuscirai mai ad arrivare a un compromesso con Anna. Quell'uomo disprezza noi e tutto ciò che insegniamo. L'ultima cosa che Anna e Caifa desiderano è che la gente pensi di non avere più bisogno del Tempio per raggiungere Dio.»

Maria si alzò da terra e rivolse un sorriso affettuoso a Easa, che si trovava dall'altra parte della stanza. Lui incrociò il suo sguardo e lo ricambiò con un'espressione di grande affetto, mentre la moglie si girava per uscire dalla porta posteriore. Era troppo stanca per le strategie. E poi, se Easa era davvero deciso di recarsi al Tempio il giorno seguente, avevano tutti bisogno di riposarsi un po'.

Maria divideva una stanza con i figli, come faceva sempre quando viaggiavano. Pensava che la cosa infondesse in loro un senso di sicurezza, un elemento fondamentale per i bambini che vivevano spesso come nomadi. Sembravano due angioletti mentre dormivano: Giovanni Giuseppe, con le ciglia lunghe e scure che sfioravano le guance olivastre, e Sarah-Tamar, rannicchiata in una nuvola di lucidi capelli castani.

La madre frenò l'impulso di baciarli. Tamar in particolare aveva il sonno leggero e non voleva svegliarla. I bambini dovevano riposare se volevano andare con lei a Gerusalemme l'indomani... trovavano la città così eccitante e colorata! Eppure se la situazione fosse diventata turbolenta, avrebbe dovuto riportarli a Betania, nella tranquillità della casa di Marta e Lazzaro.

Maria si mise finalmente a letto e chiuse gli occhi. Ma il sonno non voleva arrivare, malgrado lei lo desiderasse tanto. Troppi pensieri e troppe immagini si affollavano nella sua mente. Vedeva ancora la donna avvolta dai pesanti veli, quella con il bambino, fuori dalla casa di Giairo. Non appena aveva visto il suo volto Maria aveva capito subito che non era ebrea e che non era nemmeno una cittadina qualunque. C'era qualcosa nel suo contegno e nella qualità dei suoi veli che la distingueva dagli altri.

La seconda cosa che Maria aveva notato era la sua disperazione. Aveva sentito lo sconforto fluire da lei; era stato quasi come se il dolore stesso avesse chiesto l'aiuto di Easa. Quando Maria aveva guardato la donna negli occhi, aveva visto quello smarrimento che ogni madre prova quando sente di non poter fare nulla per salvare il proprio figlio. Un dolore che non conosce razza, religione o classe, un'angoscia che può essere compresa solo dai genitori che soffrono. Durante gli ultimi tre anni di missione, Maria aveva visto quell'espressione in diverse occasioni. Ma molte volte aveva anche visto la disperazione trasformarsi in gioia.

Easa aveva salvato parecchi figli di Israele. E adesso aveva salvato anche un figlio di Roma.

* * *

Il giorno seguente Easa e i discepoli si recarono al Tempio come avevano programmato. Maria portò i figli con sé a Gerusalemme e si fermò a osservare ciò che accadeva fuori dalle mura consacrate. Easa era al centro di una grande folla, che si faceva sempre più fitta, e predicava il regno di Dio. Gli uomini presenti lo sfidavano e gli facevano domande, alle quali lui rispondeva con la sua abituale calma. Le risposte erano esaurienti e includevano gli insegnamenti delle scritture. Non ci volle molto perché tutti si accorgessero che la sua conoscenza della legge era ineccepibile.

Più tardi, grazie alle informazioni fornite da Giairo, avrebbero scoperto che Anna e Caifa avevano piazzato i propri uomini tra la folla. Avevano ordinato loro di porre delle domande volutamente provocatorie. Se le risposte di Easa fossero state tali da poter essere giudicate blasfeme, soprattutto in prossimità del Tempio e davanti a tutti quei testimoni, i sommi sacerdoti avrebbero avuto un'ulteriore prova da usare contro di lui.

Ma più i farisei lo bersagliavano di domande, più le risposte di Easa diventavano appuntite e taglienti come frecce.

La gente aveva cominciato ad agitarsi durante quegli scambi verbali. C'era dissenso nell'aria ed Easa sapeva che doveva prendere posizione. Gli uomini di Gerusalemme non erano come quelli della Galilea e delle regioni più lontane. Lì in città la gente voleva l'azione. Avrebbero anche seguito un re che poteva liberarli dalla schiavitù, ma lui avrebbe dovuto prima dimostrare la propria forza e il proprio valore.

La voce profonda di Easa echeggiò, non tanto per difendere i nazareni quanto per condannare i sacerdoti. «Perché trasgredite i comandamenti di Dio previsti dalla vostra tradizione?» L'insulto risuonò fra le mura di pietra

del Tempio. «Mio cugino Giovanni vi chiamava vipere e aveva ragione.» Il riferimento al Battista era uno stratagemma per ottenere il consenso dei più conservatori fra i presenti. «Giovanni era conosciuto come l'incarnazione di Isaia ed è stato Isaia a dire: "Queste persone mi onorano con le labbra, ma i loro cuori sono lontani da me". Adesso capisco che voi farisei vi mostrate impeccabili all'esterno, ma dentro siete avidi e malvagi. Il Signore che ha creato ciò che è all'esterno non ha forse creato anche ciò che è all'interno?»

Easa alzò la voce per rendere chiaro un ultimo punto. «E questa è la differenza tra i miei nazareni e questi sacerdoti» disse. «Noi ci preoccupiamo della purezza delle nostre anime, di portare il regno di Dio in terra, così come è in cielo.»

«Questa è blasfemia contro il Tempio!» gridò un uomo. Quindi si levò un boato: alcuni approvavano, altri si opponevano a quelle parole.

Il chiasso e la confusione stavano crescendo a vista d'occhio. Maria, che osservava da un punto sopraelevato delle mura del Tempio, all'inizio pensò che fosse soltanto una reazione alle provocazioni di Easa. Ma diversi discepoli nazareni si fecero largo per accompagnare da lui un gruppo di persone che aveva sentito parlare delle sue guarigioni miracolose. Era un branco di sventurati, poveri derelitti che non venivano neanche considerati come esseri umani perché ciechi o zoppi.

Gli usurai e i mercanti mossero delle obiezioni quando quei menomati attraversarono l'area del Tempio. Quella era la settimana più proficua per loro e quella gente adesso si stava intromettendo negli affari del Tempio. Quando un cieco urtò il banco di un mercante gettando all'aria tutte le sue merci, la collera divampò. Il mercante lo inseguì con un bastone, lanciando insulti al povero disgraziato e ai nazareni. Easa andò in suo soccorso, lo aiutò a rimettersi in piedi e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Poi, dopo aver fatto segno ai discepoli di portare in disparte il gruppo, si voltò verso il mercante. Urlò per farsi sentire nonostante il frastuono che si faceva sempre più assordante. «È scritto che il Tempio di Dio dovrebbe essere un luogo di preghiera. Voi lo avete reso un covo di ladri.»

Altri mercanti reagirono gridarono e il disordine sfociò in tumulto, finché Easa non alzò le mani e chiese ai discepoli di seguirlo verso la parte anteriore del Tempio. Lì furono portati gli infermi e, a cominciare dal cieco, vennero guariti tutti.

La folla radunata intorno al Tempio divenne sempre più numerosa. Nonostante le parole di Easa, o forse proprio grazie a esse, gli uomini e le donne di Gerusalemme erano molto incuriositi da quel Nazareno che in pochi istanti curava malattie che esistevano da decenni. Maria non riusciva più a vedere il marito dalla sua posizione strategica. Inoltre Tamar e Giovanni cominciavano a diventare irrequieti, come tutti i bambini in una situazione così caotica. Perciò si allontanò per portarli al mercato.

Mentre camminavano lungo le strade acciottolate, Maria riconobbe le tuniche nere di due farisei davanti a sé. Fu certa di aver sentito uscire il nome di Easa dalle loro labbra. Si tirò il velo davanti al viso per coprirsi il più possibile e li raggiunse, trascinando i bambini. I due uomini parlavano con schiettezza, ma lo facevano in greco, forse perché pensavano che la gente comune intorno a loro non avrebbe capito quella lingua. Ma Maria, da nobildonna istruita qual era, parlava correntemente il greco.

Capì benissimo quando uno dei due si rivolse al compagno e disse: «Finché questo Nazareno sarà in vita, non avremo pace. Prima ce ne sbarazziamo e meglio sarà per tutti».

* * *

Al mercato, Maria incontrò Bartolomeo che era stato mandato a comprare provviste per gli altri discepoli. Gli disse di tornare da Easa e dai discepoli per avvisarli che quella notte non avrebbero dovuto alloggiare in casa di Giuseppe. Dovevano lasciare subito Gerusalemme per il bene di Easa. Maria riteneva che la casa di Betania in cui un tempo aveva abitato insieme a Lazzaro e Marta fosse la scelta migliore. Era piuttosto lontana da Gerusalemme, ma abbastanza vicina per potervi far ritorno... o per fuggire, se era il caso.

* * *

Più tardi, quella stessa sera, Easa raggiunse Maria e i bambini a Betania. Alcuni discepoli restarono con loro nella casa di Lazzaro, mentre altri alloggiarono nella vicina casa di Simone, il loro amico fidato.

Maria era preoccupata. Aveva l'impressione che l'opinione pubblica a Gerusalemme fosse spaccata a metà, fra coloro che erano a favore del Nazareno e coloro che si opponevano all'uomo che metteva in discussione il Tempio e le sue tradizioni in modo così insolente. Ripeté la conversazione dei due farisei che aveva sentito per caso al mercato. Mentre raccontava, arrivò Giuda da casa di Giairo a portare altre notizie.

«Ha ragione. Gerusalemme sta diventando molto pericolosa per te» disse a Easa. «Gairo dice che Caifa e Anna chiedono che tu venga giustiziato per blasfemia.»

Pietro era disgustato. «Sciocchezze» sbraitò. Sono loro i blasfemi, quelle vipere.»

Easa non sembrava allarmato. «Non importa, Pietro. I sacerdoti non hanno l'autorità necessaria per condannare a morte un uomo» disse, facendo appello alla sua conoscenza approfondita della legge. «Soltanto Roma può farlo, e i Romani non riconoscono le leggi degli ebrei sulla blasfemia.»

Gli uomini discussero tutta la notte su quale potesse essere la migliore linea d'azione per l'indomani. Maria voleva portare Easa lontano da Gerusalemme per un giorno, in attesa che in città si calmassero un po' le acque. Ma lui non volle saperne. Per il giorno seguente ci si aspettava una folla ancora più numerosa, poiché per tutta Gerusalemme si era sparsa la voce dei rivoluzionari insegnamenti di Easa e delle sue straordinarie guarigioni. Non aveva intenzione di deludere quelli che avrebbero intrapreso un lungo viaggio per vederlo. Tanto meno si sarebbe piegato alle pressioni dei sacerdoti. Adesso più che mai aveva bisogno di comportarsi da guida.

Il giorno seguente, Maria preferì rimanere a casa con i bambini e Marta. La gravidanza cominciava a far sentire il suo peso e la lunga camminata che aveva fatto per tornare a Betania l'aveva sfinita.

Era seduta in giardino a guardare Tamar che giocava nell'erba, quando vide una donna che si avvicinava, avviluppata in pesanti veli neri. Il viso e i capelli erano coperti ed era impossibile stabilire se la visitatrice fosse una persona conosciuta. Forse era un'amica di Marta o una nuova vicina di cui lei non conosceva l'esistenza.

La donna si avvicinò e Maria ne udì la risata soffocata. «Cosa succede, sorella? Non mi riconosci dopo tutti questi anni?» Poi abbassò il velo rivelando la propria identità: era Salomè, la figlia di Erodiade.

Maria corse ad abbracciarla e le due amiche restarono avvinghiate a lungo. Dopo la morte di Giovanni, era diventato troppo pericoloso per Salomè farsi vedere in compagnia dei nazareni. La sua presenza nuoceva a Easa. Se i suoi sostenitori volevano sconfiggere i seguaci di Giovanni, non potevano farsi vedere insieme alla donna che veniva incolpata del suo arresto, se non addirittura della sua morte.

La separazione forzata era stata dura per le due donne. Salomè era affranta perché non aveva potuto terminare la sua formazione per diventare sacerdotessa e perché aveva dovuto allontanarsi dalle persone che amava quasi più della sua famiglia.

«Guardala! È identica a te!» gridò Salomè quando vide la piccola Tamar nell'erba.

Maria annuì con un sorriso. «Fisicamente. Ma per quanto riguarda la personalità, sta già diventando il ritratto di suo padre.» Poi raccontò qualche aneddoto sulla piccola Tamar e su come avesse dimostrato di essere speciale dal momento in cui aveva iniziato a camminare. Con il tocco della sua manina, aveva guarito un agnello che era caduto in una fossa a Magdala. Aveva appena tre anni, ma parlava già senza difficoltà sia il greco che l'aramaico.

«È davvero una bambina fortunata ad avere due genitori come voi» commentò Salomè, un'espressione cupa sul viso. «Ma dobbiamo tenervi al sicuro, è per questo che sono qui. Easa è in grave pericolo.»

«Entriamo in casa, dove non ci sono orecchie che possano sentirci e dove qualcuno» indicò Tamar, «potrà essere occupato a fare altro.»

Maria si chinò per prendere Tamar, ma il ventre prominente le rendeva difficile piegarsi. Salomè tese le braccia. «Vieni da tua sorella Salomè» disse. Tamar esitò e guardò prima la sconosciuta e poi la madre per essere rassicurata. Alla fine un sorriso radioso le illuminò il viso e lei saltò in braccio alla sconosciuta.

Non appena furono entrate in casa, Maria chiese a Marta di prendere Tamar. Poi Salomè le afferrò la mano.

«Ascoltami; è molto importante. Poco fa il mio patrigno è stato a Gerusalemme in casa di Ponzio Pilato e io ero con lui. Fra due giorni il governatore si recherà a Roma per incontrare l'imperatore e aveva bisogno di un resoconto completo da parte di Erode. Ho inventato la scusa che volevo fare visita a Claudia Procula, la moglie di Pilato, e così mi ha permesso di accompagnarlo. Claudia è la nipote di Cesare Augusto e sapevo che il mio patrigno non mi avrebbe detto di no. Ma naturalmente non era per questo che volevo andare. Sapevo che tu, Easa e gli altri eravate qui. Dov'è la Grande Maria?»

«È qui anche lei. Stasera resterà con la famiglia di Giuseppe insieme ad altre donne, ma domani posso accompagnarti da lei, se vuoi.»

Salomè annuì e continuò il suo racconto. «Il mio scopo era quello di scoprire cosa si diceva dei nazareni a Gerusalemme. Non avevo idea che Claudia avesse tanto da raccontarmi! Maria, non è sbalorditivo?»

Maria non sapeva bene a che cosa si riferisse Salomè. «Cosa?»

La principessa sgranò i suoi grandi occhi neri. «Non lo sai? Oh, Maria, la notte in cui Easa ha risuscitato la figlia di Giairo, ti ricordi di aver visto una donna in mezzo alla folla mentre te ne andavi? Era con uno schiavo greco, che teneva in braccio un bambino malato.»

L'intera scena le tornò in mente: Maria aveva visto il volto di quella donna per due notti di fila prima di riuscire ad addormentarsi. «Sì» rispose. «L'ho detto a Easa e lui si è girato verso di lei per guarire il bambino. È l'unica cosa che so con certezza, a parte il fatto che la donna non sembrava né una cittadina comune né un'ebrea.»

Salomè rise di gusto. «Maria, quella donna era Claudia Procula. Easa ha guarito l'unico figlio di Ponzio Pilato!»

Maria era esterrefatta. Adesso sì che tornava tutto: aveva avuto una specie di presentimento, aveva intuito che stava accadendo qualcosa che andava al di là della guarigione in sé.

«Chi ne è al corrente, Salomè?»

«Nessuno, a parte Claudia, Pilato e il loro schiavo greco. Pilato ha proibito alla moglie di parlarne e, a chiunque gli abbia chiesto della miracolosa guarigione del figlio, ha detto che si è trattato del volere degli dèi romani.» Salomè fece una smorfia per mostrare il suo disappunto. «La povera Claudia moriva dalla voglia di raccontarlo a qualcuno e sapeva che io una volta ero una nazarena.»

«Sei ancora una nazarena» disse Maria in tono amorevole, mentre si alzava per consentire al bambino che portava in grembo di cambiare posizione. Aveva bisogno di riflettere. Quella era una notizia di cui rallegrarsi, ma non voleva investirci troppo per il momento. Di sicuro quell'avvenimento doveva fare parte del disegno che Dio aveva per Easa. Pilato non avrebbe potuto condannare l'uomo che aveva curato suo figlio.

«Ma c'è dell'altro.» Salomè si rabbuiò di nuovo. «Mentre ero lì, sono arrivati Anna e suo genero. Stanno montando un processo contro Easa.» Rivolse un sorriso sornione a Maria. «Ho sentito annunciare il loro arrivo e ho chiesto a Claudia di indicarmi un buon nascondiglio dal quale avrei potuto ascoltarli inosservata.»

Maria sorrise a Salomè, che era impulsiva come sempre.

«Pilato non ne voleva sapere e cercava di accantonare l'argomento per poter concludere l'incontro con Erode. A lui interessa solo che a Roma arrivi un rapporto positivo sulle sue abilità governative. Aspira a una carica in Egitto.»

Maria ascoltava con pazienza, ma il cuore le martellava nel petto. «Ma il mio patrigno... arrogante com'è... si è schierato con quegli stupidi sacerdoti. Lo hanno convinto dicendogli che Easa si faceva chiamare re dei Giudei e intendeva scalzare la dinastia di Erode dal trono.»

Maria scrollò il capo. Era un'assurdità, naturalmente. Easa non aveva alcuna intenzione di sedersi su un trono terreno.

«Poco dopo ho sentito Pilato che andava da Claudia e le diceva: "Mia cara, credo che il fato sia avverso al tuo Easa, il Nazareno. I sacerdoti vogliono la sua testa e lo faranno arrestare prima della Pasqua". Al che ho sentito Claudia replicare: "Ma tu, ovviamente, farai in modo che venga risparmiato". Pilato è rimasto zitto, così Claudia ha continuato: "Lo farai, vero?" e poi non ho sentito più nulla, finché Pilato non è uscito dalla stanza. Dopo essermi assicurata che se ne fosse andato, sono uscita dal mio nascondiglio e ho trovato Claudia in uno stato terribile. Diceva che il marito non l'aveva neanche guardata in faccia mentre usciva. Oh, Maria, lei è molto preoccupata per quello che potrebbe capitare a Easa. E lo sono anch'io. Devi portarlo via da Gerusalemme.»

Maria si stava sforzando di ideare una strategia. Doveva attendere che Easa tornasse a casa quella sera. Sapeva che Salomè non avrebbe avuto bisogno di essere incoraggiata per aspettarlo e aggiungere altri dettagli.

Salomè infatti si trattenne e fu felicissima quando la Grande Maria andò da loro quel pomeriggio tardi.

«Ho visto una grande nube nera all'orizzonte, sorelle» annunciò la madre di Easa. «Sono venuta per incontrare mio figlio. Dobbiamo essere tutti preparati ad affrontare la dura prova di forza e di fede a cui questa Pasqua ci sottoporrà.»

* * *

Le notizie arrivate da Gerusalemme non erano affatto confortanti. Una folla ancora più grande aveva accolto Easa e i nazareni al loro arrivo in città quella mattina, causando disagi fra le guardie romane. I nazareni si erano sistemati fuori dal Tempio, dove Easa aveva predicato e aveva risposto alle domande e alle provocazioni che gli erano state rivolte. Proprio come era accaduto il giorno precedente, i rappresentanti dei sommi sacerdoti e del Tempio avevano piazzato alcuni uomini in mezzo alla

gente. Il disordine era aumentato quando i mercanti e gli usurai del giorno prima si erano fatti avanti per protestare contro la presenza del Nazareno. Alla fine, nel tentativo di mantenere la calma e di evitare spargimenti di sangue, Easa si era congedato e se n'era andato insieme ai suoi più fedeli discepoli.

Più tardi quella sera, a Betania, le osservazioni di Salomè combinate alle notizie di Giairo e alla preveggenza della Grande Maria crearono un'atmosfera di ansia e di paura. Solo Easa non sembrava turbato dalla piega che stava prendendo la situazione, mentre preparava il programma per il giorno seguente.

Simone e Giuda, che avevano passato la giornata in riunione con i fratelli zeloti, avevano un piano tutto loro. «Siamo abbastanza numerosi per dare battaglia a chiunque venga a cercarti» annunciò Simone. «La folla al Tempio sarà incontenibile domani. Se tu metti in evidenza il fatto che il regno di Dio come lo conosciamo noi libererà gli ebrei dall'oppressione di Roma, la gente ti seguirà.»

«A quale scopo?» domandò Easa in tono pacato. «Il risultato di una simile azione sarebbe il massacro di molti ebrei innocenti. Questa non è la Via. No, Simone. Non incoraggerò una sommossa che farebbe versare il sangue del nostro popolo alla vigilia di un giorno sacro. Come posso dimostrare che il regno di Dio è in ogni uomo e in ogni donna se chiedo a quelle persone di versare il loro sangue e di morire per esso? State perdendo di vista il senso della Via, fratelli miei.»

«Ma non ci sarà nessuna Via senza di te» scattò Pietro. La tensione di quegli ultimi giorni era più evidente in lui che in qualunque altro discepolo. Aveva sacrificato tutto per la sua fede in Easa e nella Via. Era inammissibile per lui prendere in considerazione un esito negativo.

«Ti sbagli, fratello» ribatté Easa senza nessun biasimo nella voce. «Pietro, te l'ho detto sin da quando eravamo bambini. Tu sei la roccia sulla quale fiorirà la nostra missione. I tuoi insegnamenti vivranno a lungo, proprio come i miei.»

* * *

Quella sera Easa lasciò gli apostoli per conferire privatamente con la madre. Quando ebbero finito, le augurò la buona notte e andò a cercare la moglie.

«Non devi aver paura di quello che accadrà» le disse con dolcezza.

Maria cercò il suo sguardo. Easa spesso teneva nascoste le sue premonizioni ai discepoli, ma quasi mai a lei. Quella sera, però, avvertiva il suo riserbo.

«Che cosa vedi, Easa?» gli chiese con voce sommessa.

«Vedo che mio padre in cielo ha ideato un grande piano e che noi dobbiamo seguirlo.»

«Per realizzare le profezie?»

«Se questa è la sua volontà.»

Maria tacque per un istante. Le profezie erano molto chiare: dicevano che il messia doveva morire per mano del suo stesso popolo.

«E Ponzio Pilato?» gli chiese con un barlume di speranza. «Di sicuro sei stato mandato a curare suo figlio in modo che capisse chi sei e cosa rappresenti. Non pensi che rientri anche questo nel disegno divino?»

«Maria, ascolta bene quello che ho da dirti. Dio crea il suo piano e mette ogni uomo e ogni donna al suo posto. Ma non li obbliga a compiere determinate azioni. Come ogni padre, il Signore guida i suoi figli, ma poi dà loro l'opportunità di fare le loro scelte.»

Maria ascoltò con attenzione, applicando la filosofia di Easa alla situazione attuale. «Credi che Ponzio Pilato sia stato messo dov'è da Dio?»

Easa annuì. «Sì. Pilato, la moglie e il loro figlio.»

«E che non sia Dio a stabilire se Pilato ci aiuterà o no?»

Easa annuì. «Il Signore non ci comanda a bacchetta, Maria. Ci guida. Spetta a ogni singola persona scegliere il proprio maestro. E non so dirti quale maestro deciderà di servire Ponzio Pilato quando arriverà il momento.»

Maria ascoltava tutta concentrata. In un attimo di preveggenza, sentiva il bisogno di assaporare con calma le parole del marito, per ricordarle alla lettera. Sarebbe arrivato un tempo in cui avrebbe dovuto insegnare agli altri esattamente ciò che lui aveva insegnato a lei.

«Il sommo sacerdote e i suoi sostenitori sono decisi a farmi arrestare... ormai sappiamo che non possiamo fare nulla per evitarlo» riprese Easa. «Ma chiederemo loro di mandarmi da Pilato ed esporrò a lui il mio caso. Quindi spetterà alla sua fede e alla sua coscienza prendere una decisione. Dobbiamo essere pronti a tutto. Qualunque sia la sua decisione, dobbiamo dimostrare con le nostre azioni che sappiamo di essere nel giusto.»

Parlarono per tutta la notte. Solo una volta Maria provò a chiedergli la cosa che più la opprimeva.

«Non possiamo semplicemente andarcene da Gerusalemme? Tornare a predicare sulle colline della Galilea, finché Anna e Caifa non troveranno un'altra preda a cui dare la caccia?»

«Tu lo sai meglio di chiunque altro, Maria» la rimproverò Easa in modo bonario. «La gente ci osserva con attenzione, ormai. Devo dare l'esempio.»

Maria annuì per dimostrare la sua comprensione, quindi Easa le raccontò la conversazione che aveva avuto con la madre. Avevano deciso che farsi vedere al Tempio di Gerusalemme l'indomani sarebbe stato troppo pericoloso. Troppi innocenti avrebbero potuto rimanere feriti se fossero scoppiati dei tumulti. Il sommo sacerdote voleva lui, non gli altri. Ne avevano avuto la conferma da Giairo. Non c'era motivo di mettere a repentaglio la vita degli altri. Piuttosto, si sarebbe incontrato in privato con i discepoli nel pomeriggio, in una delle proprietà di Giuseppe, per consumare un pasto in onore della Pasqua. Lì avrebbe dato istruzioni a ognuno sul ruolo che ognuno avrebbe dovuto svolgere se lui fosse stato incarcerato a lungo, come era successo a Giovanni, o se fosse accaduto qualcosa di peggio. Avrebbero trascorso la notte nei campi di Giuseppe, nell'orto del Getsemani, sotto le stelle sacre di Gerusalemme.

E lì Easa avrebbe lasciato che lo arrestassero. «Hai intenzione di consegnarti alle autorità?» Maria era incredula.

«No, no. Non posso farlo. La gente perderebbe del tutto la fede nella nostra Via se lo facessi. Ma devo fare in modo che il mio arresto avvenga lontano dalla città, senza spargimenti di sangue né sommosse. Farò sì che uno dei nostri mi "tradisca" e vada dalle autorità per rivelare dove mi trovo. Le guardie verranno al Getsemani.»

La mente di Maria correva veloce. Stava accadendo tutto troppo in fretta. Fu colpita da un terribile pensiero. «Oh, Easa. Ma chi? Chi fra noi avrebbe il coraggio di fare una cosa simile? Di sicuro non penserai che Pietro o Andrea ne sarebbero capaci. E di certo neanche Filippo o Bartolomeo. Tuo fratello Giacomo preferirebbe versare il suo stesso sangue e Simone preferirebbe versare quello dei nostri nemici.»

A quel punto trovò la risposta e la pronunciarono all'unisono. «Giuda.»

L'espressione di Easa era grave. «Sto andando proprio da lui. Devo dirgli che è lui il prescelto.»

Baciò la moglie e si alzò. Maria lo guardò allontanarsi sentendo crescere in sé il terrore per quello che avrebbe portato l'indomani.

* * *

La sera seguente si riunirono, come stabilito, per cenare insieme. Easa, i suoi dodici apostoli e tutte le Marie. I bambini rimasero a Betania con Marta e Lazzaro.

Easa aprì l'incontro con il rito di purificazione, in cui lui lavava i piedi a ogni persona presente nella stanza. Spiegò che quel gesto serviva a consacrare ognuno di loro come figlio di Dio con la missione di diffondere la parola del regno.

Quando ebbe lavato i piedi a tutti i discepoli presenti nella stanza, Easa li guidò verso il tavolo per consumare la cena pasquale. Spezzò un pezzo di pane azzimo, lo benedisse e disse: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo». E dopo aver preso una coppa di vino, rese grazie e la passò ai discepoli. «Questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza, versato per voi e per tutti.»

Maria osservò in silenzio insieme agli altri. Solo lei e le altre Marie conoscevano nei minimi particolari gli eventi che sarebbero seguiti. Dopo aver ricevuto il segnale da Easa, Giuda si sarebbe alzato da tavola e si sarebbe recato da Giairo. Giairo lo avrebbe portato da Anna e Caifa, presentandolo come un traditore. Giuda avrebbe chiesto trenta denari per fare sembrare autentico il suo tradimento. In cambio delle monete, avrebbe condotto i sacerdoti al rifugio privato di Easa, dove, lontano dalla folla cittadina, sarebbe stato facile arrestarlo.

La tensione sul volto di Giuda era evidente agli occhi di coloro che sapevano. Gli altri discepoli non erano stati messi al corrente di quel piano, perché Easa non voleva correre rischi. Non voleva che i suoi uomini protestassero né tanto meno che opponessero resistenza. Più tardi, Maria avrebbe pianto per Giuda e per l'ingiustizia di quella situazione. Lo avrebbe difeso davanti agli altri discepoli, che lo avrebbero considerato un traditore.

Easa si rivolse a Giuda, quindi gli passò un pezzo di pane imbevuto nel vino per dargli il segnale prestabilito. «Quello che devi fare, fallo subito.»

Quando Maria vide Giuda uscire dalla stanza, si sentì mancare. Ormai non si poteva più tornare indietro. Alzò lo sguardo in tempo per incrociare quello della Grande Maria. Le due donne si fissarono per un istante, pregando in silenzio che Dio proteggesse il loro adorato Easa.

* * *

Era notte fonda quando Giuda comparve sulla collina con i soldati del sommo sacerdote. Le guardie arrivarono più numerose e aggressive di quanto Maria avesse previsto e in un attimo si diffuse il caos. Le donne

vegliavano accanto a un fuoco, lontano da lì. Tutte tranne Maria Maddalena, che aspettava insieme a Easa.

Pietro balzò in piedi e agguantò la spada di uno dei soldati più giovani. «Maestro, combatteremo per te!» gridò e si scagliò contro un uomo che conosceva. Era Malchus, il servitore del sommo sacerdote. Gli ferì con violenza l'orecchio e il sangue uscì a profusione dal taglio.

Easa si alzò e andò con calma verso il gruppo. «Basta così, fratelli» disse a Pietro e agli altri. Alle truppe del sommo sacerdote disse: «Riponete le armi. Nessuno degli uomini qui presenti vi farà del male. Avete la mia parola».

Quindi si avvicinò a Malchus, che era caduto in ginocchio, gli appoggiò il palmo della mano sull'orecchio e disse: «Hai sofferto abbastanza». Quando tolse la mano, l'orecchio era guarito e il sangue aveva smesso di sgorgare.

Infine lo aiutò ad alzarsi e gli parlò. «Caifa manda un gruppo di uomini armati contro di me come farebbe con un ladro o un assassino. Perché? Quando mi recavo al Tempio ogni giorno, non ha tentato di arrestarmi né mi ha indicato come un pericolo. Questo è davvero un periodo buio per il nostro popolo.»

Uno dei soldati, un comandante, fece un passo avanti e domandò in un aramaico stentato: «Sei tu Easa, il Nazareno?»

«Sì» rispose lui in greco, senza indugiare.

Diversi discepoli si scagliarono contro Giuda, accusandolo di tradimento, ma Easa gli aveva raccomandato di non replicare e lui obbedì. Anzi, baciò con delicatezza Easa sulla guancia, sperando che da quel gesto qualcuno dei discepoli capisse cosa gli era stato ordinato di fare.

Il comandante lesse i capi d'accusa ed Easa fu condotto dai sommi sacerdoti per andare incontro al suo destino.

* * *

Maria Maddalena restò sveglia tutta la notte assieme alle altre Marie. Non potevano avvicinarsi agli uomini, era troppo rischioso. La tensione era alta e le donne non potevano rivelare quello che sapevano.

Le Marie pregarono e si confortarono a vicenda. Era notte inoltrata quando videro una torcia salire lungo la valle del Cedron verso il loro rifugio. Era un piccolo gruppo di persone, composto da due uomini e una donna molto esile. Maria si alzò di scatto non appena la riconobbe. Corse incontro a Salomè e l'abbracciò. Solo allora si accorse che l'uomo con la

torcia era un centurione romano in abiti comuni, l'uomo con gli occhi azzurri a cui Easa aveva guarito il polso spezzato.

«Sorella, c'è poco tempo.» Salomè era affannata. Era evidente che avevano corso per arrivare fin lì. «Vengo dalla Fortezza Antonia. Claudia Procula mi manda a portarti i suoi più cari saluti e la sua più profonda comprensione per l'ingiusto arresto di tuo marito.»

Maria annuì e incoraggiò Salomè ad andare avanti, tentando di soffocare la sensazione di terrore che le attanagliava lo stomaco. Se la moglie del procuratore romano le mandava dei messaggeri nel cuore della notte, doveva essere accaduto qualcosa di terribile.

«Easa verrà processato davanti a Pilato domani mattina» continuò Salomè. «Ma insistono perché Pilato lo condanni a morte. Oh, Maria, lui non vuole. Claudia dice che Pilato sa che Easa ha guarito il loro figlio ma il mio detestabile patrigno insiste perché venga condannato a morte al più presto. Erode sta per andare a Roma. Ha detto a Pilato che questo "problema del Nazareno" deve essere risolto prima della sua partenza. Maria, la situazione è assai grave. Potrebbero giustiziare Easa. Domani.»

Stava accadendo tutto troppo in fretta. Nessuno se lo aspettava. Avevano previsto un periodo di prigionia durante il quale Easa avrebbe avuto il tempo di discutere il proprio caso davanti a Roma e a Erode. C'era sempre stata la possibilità che accadesse il peggio, ma nessuno pensava che sarebbe accaduto così presto.

Salomè continuò a parlare con il respiro affannoso. «Claudia Procula ci ha mandati a chiamarti. Questi due uomini sono suoi fedeli servitori.» Maria alzò lo sguardo e vide la luce riflettersi sul volto dell'uomo che stava in silenzio dietro la torcia. Lo riconobbe. Era il greco che teneva in braccio il bambino malato fuori dalla casa di Giairo.

«Ti porteranno nel luogo in cui Easa è tenuto prigioniero. Claudia terrà lontane le guardie fino all'alba. Questa potrebbe essere l'ultima occasione che hai di vederlo. Ma dobbiamo partire subito.»

Maria chiese loro di aspettare un istante e andò dalla Grande Maria. Sapeva che l'anziana donna non avrebbe mai avuto le forze necessarie per raggiungere Easa in così breve tempo, ma per una questione di rispetto doveva offrirle il suo posto.

La Grande Maria baciò la nuora sulla guancia. «Dallo a mio figlio. Digli che sarò lì domani, qualunque cosa accada. Vai con Dio, figliola.»

* * *

Maria e Salomè si affrettarono per stare al passo con i due uomini, che si dirigevano lesti verso il confine orientale della città. Maria aveva sostituito il velo rosso che la identificava come una sacerdotessa nazarena con un semplice velo nero, uguale a quello indossato da Salomè.

«Ho inviato un messaggio a Marta» disse la principessa. «Easa vuole vedere i bambini; lo ha detto anche ai servitori di Claudia.» Indicò lo schiavo greco. «Sapeva che non avresti avuto il tempo di tornare a Betania a prenderli se fossi andata a trovarlo.»

I pensieri di Maria correvano veloci. Non voleva che Giovanni e Tamar assistessero a qualcosa di traumatico, ma se il peggio doveva accadere, Easa avrebbe sentito il bisogno di vedere i figli un'ultima volta. Easa li amava entrambi in modo incondizionato. Proteggerli e tenerli al sicuro sarebbe stato un problema al sorgere del sole. Maria pregò in silenzio, ma non ebbe molto tempo per pensare a come risolvere quei problemi. Si erano avvicinati al luogo in cui Easa era tenuto prigioniero. Fino ad allora il buio li aveva protetti e non avevano attirato l'attenzione di nessuno, ma a quel punto avrebbero dovuto scendere una rampa di scale esterna che era illuminata da alcune torce.

Il centurione ordinò alle donne di fermarsi e loro aspettarono che il greco esplorasse in fretta la zona. Lo schiavo corse in fondo alle scale e fece segno di seguirlo. Salomè rimase di guardia in cima alla rampa, mentre il greco faceva lo stesso in fondo alle scale. Maria e il centurione scesero lesti i gradini e percorsero in fretta i corridoi della prigione. L'uomo teneva la torcia davanti a sé per illuminare il cammino all'interno del sotterraneo. Maria lo seguiva svelta, cercando di non sentire le urla di dolore e di disperazione che echeggiavano fra le pareti di pietra. Sapeva che nessuna di quelle grida veniva da Easa; qualunque pena gli fosse stata inflitta, non si sarebbe mai lamentato ad alta voce, non era nella sua natura. Ma provava grande compassione per gli altri che attendevano la loro sorte nelle carceri romane.

Il centurione tirò fuori una chiave da sotto la tunica e la infilò in una serratura, aprendo la porta e consentendo a Maria di entrare nella cella del marito. Diversi anni più tardi, Maria avrebbe scoperto come avevano fatto Claudia Procula e Salomè a procurarsi le chiavi e a sbarazzarsi delle sentinelle: con una cospicua somma di denaro e un sacrificio personale non indifferente da parte della figliastra di Erode. Maria sarebbe stata riconoscente per tutta la vita alla romana Claudia Procula e alla sua amica,

l'incompresa Salomè; non solo per gli eventi di quella notte, ma anche per quelli del terribile giorno successivo.

* * *

Maria soffocò un grido di disperazione quando vide Easa. Era stato pesantemente malmenato. Maria notò i lividi che aveva sul viso e la smorfia di dolore che fece quando si alzò per andare ad abbracciarla. Con un sus-surro gli chiese: «Chi è stato a ridurti così? Gli uomini di Caifa e Anna?».

«Sss. Ascoltami, Maria, perché c'è poco tempo e molto da dire. Non c'è spazio per il rancore, poiché il rancore porta solo alla vendetta. Quando perdoniamo, siamo più vicini a Dio. È questo che dobbiamo insegnare ai figli di Israele e al mondo intero. Fai tesoro di questo insegnamento e trasmettilo a tutti coloro che vorranno ascoltare, fallo in memoria mia.»

Maria non poteva sopportare di sentir parlare in quel modo, come se la sua morte fosse assicurata. Avvertendo la sua angoscia, il marito le parlò in tono amorevole.

«Stanotte, nel Getsemani, sono andato a pregare il Signore, nostro Padre. Gli ho chiesto di allontanare da me questo calice, se era questa la sua volontà. Ma ha risposto di no, perché questa è la sua volontà. Non esiste altro modo, lo capisci? La gente non sarà in grado di capire il regno di Dio senza un esempio supremo. E sarò io a dare quell'esempio. Dimostrerò che posso morire per loro e che posso farlo senza paura né dolore.»

Maria non riusciva a trattenere le lacrime, ma si sforzava con tutta se stessa di non singhiozzare. Qualsiasi rumore avrebbe potuto tradirli. Easa tentò di confortarla.

«Devi essere forte, ora, perché porterai con te la vera Via dei nazareni e la insegnerai al mondo. Anche gli altri faranno del loro meglio; ho dato istruzioni a ognuno di loro al termine della cena. Ma soltanto tu sai cosa c'è veramente nel mio cuore e nella mia mente, perciò devi essere tu la futura guida del nostro popolo e i nostri figli lo saranno dopo di te.»

Maria si sforzava di pensare con lucidità. Doveva concentrarsi sulle ultime volontà di Easa, non sul proprio dolore. Avrebbe avuto tutto il tempo di soffrire più tardi. Adesso doveva essere all'altezza del ruolo di guida che il marito le stava affidando.

«Easa, non tutti gli uomini mi amano, lo sai. Alcuni si rifiuteranno di seguirmi. Anche se hai insegnato loro a trattare le donne come pari, temo che quando tu non ci sarai più... quel principio andrà perso. Come farò a spiegare perché hai scelto me per guidare i nazareni?»

«È tutta la notte che ci penso» rispose il marito. «Prima di tutto, soltanto tu possiedi *Il libro dell'Amore*.»

Maria annuì. Easa aveva messo per iscritto i suoi principi e le sue riflessioni in un volume che loro chiamavano *Il libro dell'Amore*. Gli altri discepoli ne erano al corrente. Ma Easa non lo aveva mai mostrato a nessuno, a parte Maria. Lo tenevano sotto chiave nella loro casa in Galilea.

«Ho sempre detto che *Il libro dell'Amore* non avrebbe mai visto la luce finché io fossi stato sulla terra, perché sarebbe stato incompleto» riprese Easa. «Ogni giorno che ho vissuto, Dio mi ha fatto scoprire qualcosa di nuovo. Ogni persona che ho incontrato mi ha insegnato qualcosa di più sulla natura di Dio. Ho scritto queste cose nel *Libro*. Quando me ne sarò andato, devi prenderlo e farne il fondamento di tutta la dottrina che seguirà.»

Maria fece segno di aver capito. *Il libro dell'Amore* era una splendida ed efficace testimonianza di tutto ciò che Easa aveva insegnato nel corso della vita.

«C'è un'altra cosa: lascerò un segno agli uomini, qualcosa che faccia capire chiaramente che ho scelto te come futura guida. Non temere, perché farò sapere al mondo che tu sei la mia discepola più amata.»

Easa appoggiò la mano sul ventre gonfio di Maria. C'era ancora tanto da dire. «Questo bambino che porti in grembo, il nostro bambino, ha il sangue di profeti e re proprio come nostra figlia. I loro discendenti avranno un compito, quello di predicare il regno di Dio e gli insegnamenti racchiusi ne *Il libro dell'Amore*, affinché la gente di tutto il mondo conosca la pace e la giustizia.» Il bambino scalcìò in risposta alla profezia pronunciata dal padre. «Questo bambino avrà un destino speciale nelle isole occidentali in cui la parola della Via si diffonderà. Ho dato istruzioni a mio zio, Giuseppe, su come allevarlo. Devi fidarti e consentire a nostro figlio di andare dove Dio lo porterà.»

Maria accettò. Giuseppe era un grande uomo, saggio, forte e concreto. Era un mercante di stagno e il suo lavoro lo portava a viaggiare di continuo. Da ragazzo, Easa lo aveva accompagnato nelle verdi isole nebbiose a ovest della Gallia. Una volta aveva raccontato a Maria di aver avuto una premonizione, secondo la quale la Via dei nazareni si sarebbe diffusa fra gli abitanti di quelle isole.

«E devi chiamarlo Yeshua David, in memoria mia e del fondatore della nostra stirpe reale. Il più grande re della Terra discenderà dal suo sangue.»

Maria acconsentì alla richiesta di Easa e subito dopo gli domandò: «Cosa devo fare con Sarah-Tamar?».

Easa sorrise al nome della sua bambina. «Deve rimanere con te finché non sarà una donna adulta e potrà fare le sue scelte. Ha la tua forza, la nostra Tamar. Ma Israele non sarà un posto sicuro per te e per i bambini. Giuseppe vi porterà in Egitto, insieme a tutti i discepoli che vorranno partire. Alessandria è un grande centro culturale ed è sicura per il nostro popolo. Puoi decidere se restare lì o andare più lontano, verso i paesi occidentali. Lascio a te la scelta, Maria. Devi decidere cosa è meglio affinché gli insegnamenti della Via si diffondano nel mondo. Segui il tuo cuore e abbi fede in Dio.»

«E il piccolo Giovanni?» chiese Maria. Easa aveva sempre trattato il bambino come un figlio, ma il suo sangue e il suo destino sarebbero sempre stati diversi; lo sapevano entrambi.

Lo sguardo di Easa si rattristò a quel pensiero. «Già a quest'età, Giovanni è ostinato e irrequieto. Tu sei sua madre e lo guiderai, ma avrà bisogno dell'influenza degli uomini per placare la sua inquietudine. Pietro e Andrea gli vogliono molto bene. Quando sarà più grande, è meglio che venga educato da loro.»

Easa non ebbe bisogno di aggiungere altro; Maria sapeva cosa voleva dire. Pietro e Andrea un tempo erano stati discepoli del Battista e tutti loro si conoscevano fin da bambini, quando vivevano in Galilea e frequentavano il tempio a Capernaum. Pietro e Andrea veneravano il piccolo Giovanni, poiché era il figlio naturale di un grande profeta e il figlio adottivo di Easa.

«Vorrei esprimere la mia gratitudine anche a un'altra persona» continuò Easa. «Alla donna romana di nome Claudia Procula devi dire che lascio questo mondo con un debito verso di lei. Ha compiuto un enorme sacrificio per condurti qui da me e la ringrazio. Dille di non giudicare il marito in modo troppo severo. Ponzio Pilato deve scegliere il suo maestro. Sceglierà male, ma alla fine la sua decisione realizzerà il disegno che Dio ha per tutti noi.»

Easa diede altre disposizioni alla moglie, alcune di natura spirituale e altre di carattere pratico, prima di rivolgerle le ultime parole di conforto. «Sii forte, qualunque cosa accada domani. Non temere per me, perché io non ho paura. Sono contento di bere dal calice che il Padre mi ha offerto e di raggiungerlo in cielo, Maria. Sii la guida del nostro popolo e non avere

timori. Ricordati sempre chi sei. Sei una regina, sei una nazarena e sei mia moglie.»

* * *

Affranta dal dolore, Maria percorreva a fatica le strade di Gerusalemme insieme a Salomè, mentre il cielo cominciava a schiarirsi. La principessa aveva una casa in cui potevano rifugiarsi ed era lì che sarebbero arrivati anche Marta e i bambini. Dopo essersi assicurata che Maria fosse al sicuro, Salomè andò a cercare un messaggero da inviare alla Grande Maria e agli altri che si trovavano al Getsemani.

* * *

In un'altra parte di Gerusalemme, un'altra nobildonna sentiva il peso dell'enorme fardello che attendeva la sua famiglia. Solo quando il greco l'avvisò che la missione con la moglie del Nazareno era riuscita, Claudia Procula si concesse un attimo di riposo. Si svegliò con i sudori freddi. Era in preda a un sogno angosciante. Continuava a vederlo intorno a sé nella stanza. Chiuse gli occhi, ma l'immagine non voleva sparire, proprio come la cantilena che sentiva nella sua testa. Era un coro di voci; centinaia, forse migliaia, che ripetevano con insistenza la frase: «Crocifisso sotto Ponzio Pilato, crocifisso sotto Ponzio Pilato». C'era dell'altro, ma lei riusciva a sentire distintamente solo quelle quattro parole.

Le voci del sogno erano inquietanti, ma le immagini erano anche peggio. All'inizio le era sembrato bello: c'erano alcuni bambini che danzavano su una collina erbosa sotto il sole di una giornata di primavera. I bambini, tutti vestiti di bianco, formavano un cerchio intorno a Easa. In mezzo a loro c'erano anche Pilo e Smedia. Ma a un tratto la collina si era riempita di persone di ogni età, sempre vestite di bianco, che sorridevano e cantavano.

Claudia riconobbe un uomo: era Praetorus, il centurione con il polso rotto che era stato guarito da Easa. L'uomo le aveva confidato i particolari della sua guarigione, dopo aver sentito le voci sul miracolo di Pilo. Ma non appena Claudia si rese conto che i personaggi del sogno, sia adulti che bambini, erano stati tutti guariti da Easa, il paesaggio cominciò a cambiare. La danza s'interruppe e il cielo si rannuvolò, mentre la cantilena diventava sempre più forte: «Crocifisso sotto Ponzio Pilato, crocifisso sotto Ponzio Pilato».

Claudia vide il figlioletto cadere a terra in quel paesaggio onirico. L'ultima immagine prima di svegliarsi fu quella di Easa che si chinava per sollevarlo e che lo portava via senza voltarsi indietro a guardare gli altri

che cadevano a terra dappertutto. A quel punto Claudia scorse il marito che gridava invano, mentre guardava disperato il Nazareno allontanarsi con il corpo di Pilo privo di vita. Un fulmine squarciò il cielo, mentre la cantilena li seguiva giù per la collina. «Crocifisso sotto Ponzio Pilato.»

«Crocifiggilo!» Questo era un suono diverso. Non era l'inquietante nenia del sogno, ma il reale grido di odio che arrivava dall'altra parte delle mura della Fortezza Antonia. «Crocifiggilo!»

Claudia si alzò e in quel momento lo schiavo greco entrò di corsa nella stanza.

«Mia signora, dovete venire prima che sia troppo tardi. Il padrone è seduto sul suo seggio di giudice e i sacerdoti sono assetati di sangue.»

«Chi è che urla qui fuori?»

«C'è una grande folla. Sono già in molti, anche se è presto. Gli uomini del Tempio devono essersi dati molto da fare stanotte per richiamare il maggior numero di persone. La sentenza verrà emessa prima che il resto degli abitanti di Gerusalemme possa arrivare a sostenere il Nazareno.»

Claudia si vestì in fretta e senza la solita cura. Non le interessava il suo aspetto fisico quel giorno; doveva solo rendersi deccente per comparire di fronte agli uomini che formavano il tribunale. Lanciò un'occhiata fugace allo specchio e fu colta da un pensiero improvviso.

«Dov'è Pilo? Dorme ancora, vero?»

«Sì, signora. È ancora a letto.»

«Bene. Stai con lui e fai in modo che rimanga lì. Voglio che non veda e non senta nulla di quello che sta accadendo in città.»

«Certo, signora» replicò lo schiavo greco, mentre Claudia si precipitava fuori dalla stanza e andava incontro alla missione più importante della sua vita.

* * *

Claudia Procula fece del suo meglio per nascondere la disperazione e il disgusto che provò quando vide il patio trasformato in un'aula di tribunale improvvisata. Pilato aveva fatto quella concessione ai sommi sacerdoti, che non volevano entrare nelle stanze ufficiali del palazzo romano per non rischiare di essere contaminati durante la Pasqua. Quell'area era chiusa e privata, non si affacciava sul mare di gente accalcata fuori dalle mura. Ponzio Pilato aveva fatto portare lì il suo seggio e sedeva pronto a giudicare in nome di Roma. Alle sue spalle c'erano due delle sue guardie più fidate: l'uomo dagli occhi azzurri, Praetorus, e il suo rozzo compagno di nome Longinus, che Claudia disprezzava. Sul palco insieme a Pilato

c'erano da un lato Caifa e Anna e dall'altro un legato di Erode. L'inviato del Tempio, Giairo, era assente.

Per terra dinanzi a loro, legato e sanguinante, c'era Easa il Nazareno.

Claudia lo fissò da dietro la tenda. Lui alzò lo sguardo, come se avesse avvertito la sua presenza ancor prima di vederla, e Claudia provò la stessa sensazione di amore e luce che aveva provato la sera in cui Pilo era stato guarito. Non aveva alcun desiderio di allontanarsi dal calore emanato dall'uomo che aveva davanti. Possibile che quelle persone non se ne accorgessero? Come potevano stare in quello spazio circoscritto e non essere investite dalla luce che splendeva dentro quella creatura santa?

Claudia si schiarì la voce per avvertire il marito della sua presenza. Pilato si girò e la vide. «Signori, vogliate scusarmi» disse il procuratore, mentre si alzava dal seggio e andava verso la moglie. Claudia lo portò dove nessuno poteva sentirli e all'improvviso fu colta dal panico quando vide il volto terreo del marito. Il sudore gli colava lungo le tempie, malgrado fosse una mattina piuttosto fresca.

«Non credo che la cosa si risolverà facilmente, Claudia» disse sottovoce.

«Non puoi permettere che uccidano quest'uomo. Sai chi è.»

Pilato scosse il capo. «No, non lo so ed è per questo che ho tanta difficoltà a esprimere un giudizio.»

«Sai che è un uomo onesto e che ha compiuto tante opere buone in tutto il territorio. Sai che non ha commesso nessun crimine che richieda una pena severa.»

«Lo definiscono rivoluzionario. Se rappresenta una minaccia per Roma, non posso lasciarlo in vita.»

«Ma sai che questo non è vero!»

Pilato distolse lo sguardo per un po'. Tirò un respiro profondo prima di tornare a guardare la moglie. «Claudia, sono combattuto. Quest'uomo va contro ogni principio della logica romana e del buonsenso. Nessuna delle dottrine filosofiche che ho studiato si adatta alla situazione che ci troviamo ad affrontare. Il mio cuore e il mio istinto mi dicono che è innocente e io non dovrei condannare un innocente.»

«Allora non farlo! Perché è così difficile? Tu hai il potere di salvarlo, Ponzio. Salva l'uomo che ci ha ridato nostro figlio.»

Pilato si passò una mano sulla faccia per asciugarsi il sudore. «È difficile, perché Erode chiede che venga giustiziato e per di più entro la mattina-ta.»

«Erode è uno sciacallo.»

«È vero, ma è uno sciacallo che partirà per Roma questa sera e avrà il potere di distruggermi davanti a Cesare, se io non lo accontenterò. Quest'uomo può portarci alla rovina, Claudia. Ne vale la pena? Vale la pena mandare all'aria il nostro futuro per la vita di un ebreo rivoluzionario?»

«Non è un rivoluzionario!» esclamò Claudia.

Furono interrotti dall'inviato di Erode, che richiamò Pilato nello spazio adibito a tribunale. Quando Pilato si voltò per separarsi dalla moglie, Claudia lo afferrò per il braccio.

«Ponzio, ho avuto un incubo terribile stanotte. Ti prego, ho paura di quello che potrebbe accadere a te e a Pilo se non salvi quest'uomo. L'ira di Dio si abatterà su di noi.»

«Può darsi. Ma di quale Dio? Devo forse credere che il Dio degli ebrei tiene Roma sotto il suo controllo?» le domandò. Mentre gli altri uomini lo chiamavano a gran voce affinché tornasse a sedersi sul seggio, Pilato lanciò uno sguardo penetrante alla moglie. «Questa è la situazione più difficile che io abbia mai dovuto affrontare. Non credere che non senta il peso di questo fardello quanto te.»

Ritornò sul palco per interrogare il prigioniero, mentre Claudia osservava la scena da dietro la tenda.

«I capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me, chiedendo la tua morte» disse Pilato al prigioniero nazareno. «Che cosa hai fatto? Sei il re dei Giudei?»

Easa rispose con la sua abituale imperturbabilità. Un estraneo che avesse assistito alla scena non avrebbe mai immaginato che fosse in gioco la sua vita. «Mi rivolgi questa domanda in base a quello che sai di me? O in base a quello che altri ti hanno detto?»

«Rispondimi: sei un re? Se dici di no, ti riconsegnerò ai sacerdoti e sarai processato secondo le loro leggi.»

«Non abbiamo nessuna legge che possa condannare a morte un uomo, procuratore» intervenne Gionata Anna. «È per questo che siamo venuti da voi. Se quest'uomo non fosse un malfattore e un soggetto pericoloso, non avremmo mai disturbato Vostra Eccellenza per questa faccenda.»

«Il prigioniero deve rispondere alla domanda» ribadì Pilato, ignorando Anna.

Easa rispose, guardando soltanto il governatore romano. Mentre Claudia assisteva a quello scambio di battute, ebbe la netta sensazione che i due uomini non vedessero e non sentissero nessun altro dei presenti. Quello

che si stava svolgendo li riguardava soltanto loro due, come una danza tra il fato e la fede che avrebbe cambiato il mondo. Claudia lo capì dal brivido che le attraversò la schiena.

«Sono venuto al mondo per mostrare alla gente la Via di Dio e farle conoscere la verità.»

Il filosofo romano che era in Pilato sussultò a quell'affermazione. «La verità» rifletté. «Dimmi, Nazareno, che cos'è la verità?»

I due uomini si fissarono a lungo, uniti dai loro destini. Pilato distolse lo sguardo e si rivolse ai sacerdoti. «Vi dirò io cos'è la verità. La verità è che non vedo nessuna colpa in quest'uomo.»

Pilato fu interrotto dall'arrivo di qualcuno. Il procedimento venne sospeso e Giairo entrò salutando gli altri sacerdoti. Si scusò per il ritardo, dicendo che aveva dovuto sbrigare delle questioni urgenti riguardo alla Pasqua. «Bene, Giairo.» Pilato provò sollievo nel vedere il legato che era diventato suo amico. Avevano un segreto in comune, ognuno dei due era a conoscenza di quello dell'altro. «Ho appena informato i tuoi fratelli che non vedo alcuna colpa in quest'uomo e che pertanto non posso condannarlo.»

Giairo annuì con aria saggia. «Capisco.»

Caifa scoccò un'occhiata a Giairo e disse: «Tu sai quanto è pericoloso quest'uomo».

Giairo guardò prima il sacerdote e poi di nuovo Pilato, sforzandosi con tutto se stesso di non guardare il prigioniero. «Ma è Pasqua, fratelli. Un momento di giustizia e di pace per il nostro popolo.» A Pilato disse: «Sapete qual è la nostra tradizione in questo periodo dell'anno?».

Pilato intuì quello che Giairo cercava di fare e colse l'occasione. «Sì, certo. Ogni anno, in questo periodo, concedo al vostro popolo di scegliere un prigioniero affinché venga graziato e rilasciato. Perché non portiamo questo prigioniero davanti al popolo e chiediamo alla gente cosa ne pensa?»

«Eccellente!» esclamò Giairo. Sapeva che Caifa e Anna erano con le spalle al muro e che non potevano rifiutare la generosa offerta di Roma. Sapeva anche che la folla pullulava di sostenitori dei sacerdoti e di mercenari, che erano stati pagati profumatamente per inscenare un'opposizione contro il Nazareno, qualora ce ne fosse stato bisogno. Giairo poteva soltanto sperare che nel frattempo i nazareni e i loro discepoli fossero arrivati e avessero portato un gran numero di sostenitori.

Pilato fece segno ai centurioni di portare il prigioniero sui bastioni. Caifa e Anna si allontanarono dicendo che non potevano farsi vedere in presenza dei Romani quella mattina, ma che sarebbero tornati non appena fosse stata presa una decisione. Pilato ebbe il sospetto che i sommi sacerdoti volessero correre ad accaparrarsi il loro posto in mezzo alla folla accanto ai loro sostenitori, ma non poté farci nulla. Giairo incrociò il suo sguardo e anche lui si congedò. I due uomini si scambiarono uno sguardo d'intesa, un attimo prima che ognuno di loro tornasse a svolgere il proprio compito.

Pilato fece l'annuncio della Pasqua davanti alla folla straripante. «Voi avete una tradizione» la sua voce risuonò per tutta Gerusalemme. «Rilascierò un prigioniero in onore della vostra Pasqua.» Easa fu trascinato con violenza accanto a Pilato. Il procuratore guardò con occhio torvo Longinus per la sua eccessiva brutalità. «Basta» sibilò a fior di labbra, prima di rivolgersi di nuovo alla folla. «Devo rilasciare quest'uomo, il re dei Giudei?» La folla cominciò ad agitarsi, mentre tutti gridavano per farsi sentire. Una voce si udì in modo distinto: «Non abbiamo altri re all'infuori di Cesare!». E qualcun altro disse: «Libera Barabba lo zelota». Quella proposta fu accolta con grida di approvazione dalla folla.

Qualche coraggioso urlò: «Libera il Nazareno». Ma non servì a nulla. I seguaci del Tempio erano stati bene ammaestrati e la cantilena con cui si chiedeva la liberazione di Barabba si trasformò molto presto in un boato. «Barabba! Barabba!»

Pilato non aveva altra scelta che rilasciare il prigioniero scelto dal popolo. Barabba lo zelota fu rimesso in libertà per celebrare la Pasqua, mentre Easa il Nazareno fu condannato alla flagellazione.

Claudia Procula bloccò il marito mentre scendeva dai bastioni. «Lo farai flagellare?»

«Silenzio, donna!» scattò Pilato, afferrandole il braccio in modo brutale. «Lo farò picchiare davanti a tutti e dirò a Longinus e Praetorus di calcare la mano. È l'ultima possibilità che abbiamo di salvargli la vita. Forse questo placherà la sete di sangue di questa gente e la folla cesserà di chiedere la sua crocifissione.» Tirò un respiro affannoso e lasciò il braccio della moglie. «È l'unica cosa che posso fare, Claudia.»

«E se non bastasse?»

«Non fare questa domanda, se non vuoi sentire la risposta.»

Claudia chinò il capo. Era come sospettava. «Ponzio, voglio chiederti un'ultima cosa. La famiglia di quest'uomo, la moglie e i figli sono sul retro della fortezza. Vorrei che rimandassi la flagellazione in modo che lui possa

vederli. Potrebbe essere l'ultima occasione che ha di parlare con i suoi cari. Ti prego.»

Pilato annuì in modo brusco. «Li terrò a bada, ma non per molto. Dirò a Praetorus di prendere il prigioniero. Ci si può fidare di lui, quando si tratta del tuo Nazareno. Intanto manderò Longinus a prepararsi per l'esibizione pubblica.»

* * *

Ponzio Pilato mantenne la parola e lasciò che Easa venisse portato in una stanza sul retro della fortezza per incontrare Maria e i bambini. Easa abbracciò Giovanni e Tamar, quindi disse a entrambi di essere coraggiosi e di prendersi cura della loro mamma. Li baciò e disse: «Ricordate, piccoli miei, qualunque cosa accada, sarò sempre con voi». Quando il tempo a loro disposizione stava per scadere, abbracciò Maria Maddalena un'ultima volta. «Ascoltami, Maria. È molto importante. Quando avrò lasciato il mio corpo materiale, non devi aggrapparti a me. Devi lasciarmi andare con la convinzione che io sarò sempre con te nello spirito. Chiudi gli occhi e mi vedrai.»

Maria cercò di sorridere nonostante le lacrime, sforzandosi più che mai di mostrarsi forte. Aveva il cuore a pezzi ed era paralizzata dal dolore e dalla paura, ma non voleva darlo a vedere al marito. La sua forza era l'ultimo regalo che poteva fargli.

Praetorus arrivò nella stanza per portare via Easa. Il centurione aveva gli occhi rossi per la commozione. Easa se ne accorse e lo confortò. «Fai ciò che devi.»

«Ti pentirai di aver sanato questa mano» replicò il centurione con voce strozzata.

Easa scosse il capo. «No. Anzi saprò che l'uomo dall'altra parte è un amico. Sappi ora che ti perdono. Ma, ti prego, posso avere ancora un momento?»

Praetorus annuì e andò ad aspettare fuori.

Easa si girò verso i figli e si mise una mano sul cuore. «Ricordate, io sarò nei vostri cuori. Sempre.» I due bambini annuirono con aria solenne; gli occhi scuri di Giovanni erano enormi e seri, quelli della piccola Tamar erano pieni di lacrime, poiché la bambina aveva capito la gravità della situazione.

Quindi Easa si voltò verso Maria e sussurrò: «Promettimi che non li farai assistere a ciò che accadrà oggi. Neanche tu dovresti guardare. Ma alla fine...».

Lei non lo lasciò finire. Lo afferrò e lo strinse a sé per un ultimo istante cercando di imprimere nella sua memoria e nel suo corpo il ricordo del marito in carne e ossa. Avrebbe portato con sé quel ricordo per tutta la vita. «Sarò lì per te» mormorò. «Accada quel che accada.»

«Grazie, Maria» disse Easa, mentre si staccava con delicatezza da lei. Pronunciò le sue ultime parole con il sorriso, come se il suo fosse solo un breve distacco.

«Non sentirai la mia mancanza, perché io non me ne andrò. Sarà anche meglio di adesso, perché da oggi in poi non ci separeremo più.»

* * *

Maria e i bambini furono accompagnati fuori dalla Fortezza Antonia dallo schiavo greco di Claudia Procula. Maria chiese di incontrare Claudia per ringraziarla di persona, ma il greco fece segno di no con la testa e rispose nella sua lingua madre.

«La mia padrona è molto angosciata dagli eventi di quest'oggi. Dice che non se la sente di vedervi. Ha tentato di tutto per salvarlo.»

«Dille che lo so. E che anche Easa lo sa. E dille che spero di incontrarla un giorno per poterla guardare in faccia mentre le offro la mia gratitudine.»

Il greco chinò il capo con umiltà e se ne andò per assistere la sua padrona.

Maria e i bambini uscirono nel caos di Gerusalemme. Doveva portare via i bambini alla svelta, prima che potessero sentire le urla provocate dalla flagellazione. La casa che Salomè le aveva procurato era nei paraggi. Maria decise di recarsi lì per dire a Marta di riportare i figli a Betania.

Nella casa trovò la Grande Maria e le due Marie più anziane, la cognata invece era uscita a cercarla. A Maria Maddalena toccò il difficile compito di riferire alla madre di Easa gli avvenimenti di quella mattina. La Grande Maria annuì, le lacrime velarono i suoi anziani occhi così carichi di saggezza e di compassione. «Lui aveva visto tutto questo molto tempo fa. Tutti e due lo avevamo visto» disse alla fine.

Le donne decisero di affrontare la folla di Gerusalemme. Avrebbero trovato Marta e si sarebbero assicurate che Giovanni e Tamar venissero portati al sicuro, quindi sarebbero andate da Easa. Se fosse stato condannato e crocifisso quel giorno, loro non lo avrebbero abbandonato.

Mentre si preparavano a lasciare la casa, la Grande Maria andò dalla nuora con in mano il prezioso velo che indicava il suo rango. Lo consegnò

a Maria Maddalena. «Indossa questo, figlia mia. Tu sei una nazarena e una regina, ora più che mai.»

Con un lento cenno del capo Maria Maddalena prese il lungo velo rosso e se lo avvolse intorno al corpo, con la piena consapevolezza che la sua vita sulla terra non sarebbe stata mai più la stessa.

* * *

«Crocifiggilo! Crocifiggilo!» Le urla si levavano in modo ripetitivo. Pilato osservava la folla con un misto di impotenza e disgusto. La crudele fustigazione del Nazareno non l'aveva soddisfatta. Anzi, era servita solo a eccitare la massa di persone che adesso chiedevano con più insistenza la morte del prigioniero. Un uomo si era fatto avanti con una corona fatta di pungenti rami di biancospino intrecciati. La lanciò a Easa, che era ancora accasciato contro il palo della flagellazione, la schiena squarciata sotto il sole accecante del mattino. «Visto che sei un re, eccoti la tua corona» gridò l'uomo, mentre la folla rideva con aria di scherno.

Praetorus liberò Easa ed era sul punto di toglierlo dal palo quando Longinus raccolse la corona di spine e gliela ficcò con forza in testa. La pelle del cranio e della fronte si lacerò facendogli colare negli occhi il sangue misto a sudore, mentre la folla continuava a gridare in tono di approvazione. «Basta così, Longinus!» ringhiò Praetorus al suo compagno.

Longinus scoppiò a ridere, un suono aspro e sgradevole. A quel punto Pilato si mise fra i due, perché capì che la situazione stava precipitando. Non poteva permettere che accadesse, non quel giorno. Quello che i due uomini si sarebbero fatti più tardi, lontano dagli occhi della folla, era affare loro, ma adesso doveva tenerli a bada prima che le cose peggiorassero. Il procuratore alzò le mani e si rivolse alla folla.

«Ecco l'uomo» disse. «L'uomo, vi dico. Perché non credo che sia un re. Non vedo colpe in lui, che è già stato punito secondo la legge di Roma. Noi abbiamo finito qui.»

«Crocifiggilo! Crocifiggilo!» Pilato era furioso per le manipolazioni che la folla aveva subito e per la posizione in cui lui si trovava adesso.

Appoggiò una mano sulla spalla di Easa e si chinò per parlargli. «Ascoltami, Nazareno» disse a bassa voce. «È la tua ultima possibilità di salvezza. Te lo chiedo di nuovo, sei il re dei Giudei? Perché se dici di no, non ho alcun motivo di crocifiggerti in base alla legge di Roma. Ho il potere di lasciarti libero» pronunciò l'ultima frase con estrema impazienza.

Easa lo guardò per un lungo istante.

"Dillo, maledizione! Dillo!"

Il Nazareno rispose con un sussurro: «Non posso renderti le cose più facili. I nostri destini sono stati decisi, ma ora tu devi compiere la tua scelta».

La tensione nella folla cresceva, mentre le urla risuonavano nella testa di Pilato. Molti gridavano a favore del Nazareno, ma venivano superati dai mercenari assetati di sangue che erano stati pagati generosamente per svolgere il loro compito. I nervi di Pilato erano tesi come corde, mentre il governatore romano caricava il peso dei suoi doveri, le sue ambizioni, la sua filosofia e la sua famiglia sulle spalle di quel debole Nazareno. Un urlo alla sua sinistra lo fece trasalire e, quando alzò lo sguardo, vide l'ambasciatore del tetrarca di Galilea.

«Cosa c'è?» chiese Pilato in modo brusco.

L'uomo gli consegnò una pergamena con il sigillo di Erode. Il procuratore spezzò la ceralacca e lesse il documento.

«Risolvi immediatamente la questione di questo Nazareno. Partirò fra poco e vorrei poter fornire a Cesare un resoconto positivo su come gestisci le minacce contro Roma.»

Fu il colpo di grazia per Pilato. Lesse la pergamena un'altra volta e si accorse che era imbrattata di sangue, il sangue del Nazareno, di cui aveva le mani sporche. Chiamò un servo e si fece portare un catino d'argento pieno d'acqua. Vi immerse le mani e se le strofinò per togliere le macchie, cercando di non fare caso all'acqua che si arrossava del sangue del prigioniero.

«Mi lavo le mani dal sangue di quest'uomo!» gridò alla folla.

«Crocifiggete il vostro re, se è ciò che desiderate.» Si girò senza rivolgere un altro sguardo a Easa ed entrò a grandi passi nella Fortezza Antonia.

Ma non era finita per lui. Caifa lo raggiunse qualche istante più tardi con diversi uomini del Tempio al seguito.

«Non ho già fatto abbastanza per voi in un giorno solo?» esclamò Pilato verso i sacerdoti.

«Quasi, Eccellenza.» Caifa sorrise con aria compiaciuta.

«Cos'altro volete da me?»

«La tradizione vuole che venga appeso un cartello sulla croce, un'iscrizione che mostri al mondo quale crimine ha commesso l'uomo. Vorremmo che lei facesse scrivere che costui è un blasfemo.»

Pilato ordinò i materiali per realizzare l'iscrizione da apporre sulla croce. «Scriverò ciò per cui l'ho condannato, non quello che mi chiedete voi. Questa è la tradizione.»

E fece scrivere la sigla INRI, che significava *Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum*.

Pilato guardò il servo. «Fai in modo che venga inchiodato alla croce sopra la testa del prigioniero. E di' allo scriba di scrivere la stessa cosa in ebraico e in aramaico.»

Caifa fu colto alla sprovvista. «Questo non va bene! Sarebbe meglio scrivere: "Affermava di essere il re dei Giudei", così la gente saprà che noi non lo riconosciamo come tale.»

Pilato aveva chiuso con quell'uomo e con le sue manipolazioni, per quel giorno e per sempre. La sua risposta fu carica di astio. «Quello che ho scritto, ho scritto.»

Quindi voltò le spalle a Caifa e agli altri per ritirarsi nella tranquillità delle sue stanze, dove rimase chiuso per il resto della giornata.

* * *

La folla cresceva e si muoveva come una creatura viva, trascinando con sé Maria e i figli. La donna teneva stretti a sé Giovanni e Tamar, mentre cercava disperatamente di passare in mezzo alla calca in cerca di Marta. Dai discorsi della gente capì che Easa era stato condannato ed era in cammino verso la collina del Golgota per essere giustiziato. Studiò i movimenti della massa per capire a che punto della processione si trovasse il marito. La disperazione cresceva dentro di lei. Doveva trovare Marta e mettere in salvo i suoi figli in modo da poter trascorrere quegli ultimi istanti con Easa.

E poi la sentì. La voce di Easa era forte e chiara come se il marito si trovasse lì accanto a lei. «Chiedi e ti sarà dato. È così semplice. Dobbiamo chiedere al Signore nostro Padre quello che vogliamo e lui lo offrirà ai figli che ama.»

Maria Maddalena strinse con più forza la mano dei figli e chiuse gli occhi. «Ti prego, Signore, aiutami a trovare Marta in modo che possa affidarle i miei bambini e stare al fianco del mio adorato Easa in questo momento di sofferenza.»

«Maria! Maria, sono qui!» la voce della cognata la raggiunse non appena ebbe finito la preghiera. Maria aprì gli occhi e vide Marta che si faceva strada tra la gente. Le due donne si gettarono le braccia al collo e si strinsero in un commovente abbraccio. «Indossi il velo rosso. È per questo che ti ho vista» spiegò Marta.

Maria ricacciò le lacrime, non c'era tempo per piangere. Abbracciò forte ognuno dei due figli per un istante, quindi assicurò loro che li avrebbe

raggiunti a Betania il più presto possibile. «Vai con Dio, sorella» le mormorò Marta. «Ci occuperemo dei bambini finché non potrai tornare.» Baciò la giovane cognata e si rituffò nella folla insieme ai bambini.

* * *

Maria stentava ad avanzare in mezzo alla ressa. Si era insinuata nella massa ondeggiante di persone, ma non riusciva ad avvicinarsi a Easa. Individuò i veli rossi della Grande Maria e delle altre donne e li seguì per il tortuoso sentiero che portava al Golgota nel tentativo di raggiungerle, ma veniva spinta sempre più lontano dalla folla che avanzava per inseguire la sua preda.

Quando i centurioni raggiunsero la cima del colle il cui nome significa "Luogo del teschio", Maria vide che le altre si trovavano a un centinaio di metri da lei. La folla le impediva di passare. Non le importava più; non c'era tempo per pensare a niente che non fosse raggiungere Easa. Aggirò la calca e cominciò ad arrampicarsi sul fianco roccioso della collina. Era pieno di pietre appuntite e di ortiche, ma niente poteva fermarla. Non sentiva più la fatica mentre si dirigeva verso Easa con assoluta determinazione.

Maria era così concentrata sulla sua meta da non accorgersi subito che il cielo si stava facendo sempre più scuro. Scivolò su una roccia e si strappò il lembo inferiore del velo con un rovo, procurandosi un lungo graffio sulla gamba. Quando cadde udì quel rumore, quel fastidioso fragore che l'avrebbe tormentata ogni notte per tutto il resto della vita, metallo che sbatteva contro metallo, il martello che batteva sul chiodo. Udì un grido di dolore quando inciampò di nuovo, ma solo più tardi si rese conto che quel grido era uscito dalle sue labbra.

Era vicinissima ormai. Mentre si rialzava, notò che le rocce erano scivolose a causa dell'acqua. Il cielo era diventato nero e le gocce di pioggia scendevano simili a lacrime divine sul terreno arido e maledetto dove il Figlio di Dio era appena stato inchiodato a una croce di legno.

* * *

Qualche istante più tardi Maria Maddalena arrivò ai piedi della croce, dove si unì alla suocera e alle altre donne che erano lì a vegliare. C'erano altri due uomini crocifissi sulla collina del Golgota quel giorno, uno alla destra e uno alla sinistra di Easa. Ma Maria aveva occhi soltanto per lui. Si concentrò sul volto, senza guardare le ferite, dall'espressione sembrava sereno e gli occhi erano chiusi. Le donne erano tutte vicine e si tenevano per mano, mentre pregavano Dio di liberare Easa dalla sofferenza. Maria si

guardò intorno e si rese conto di non conoscere nessuna delle persone radunate alle loro spalle e di non aver visto nessuno degli apostoli nel corso della giornata.

I Romani tenevano la folla lontana dal luogo dell'esecuzione. Maria diede una scorsa ai centurioni e vide che c'era Praetorus alla loro guida. Disse una preghiera in silenzio per ringraziare quell'uomo, senza dubbio era merito suo se ai piedi della croce veniva concessa quell'intimità alla famiglia del condannato.

Tutti si irrigidirono quando Easa tentò di parlare. Era difficile perché il peso del corpo schiacciava il diaframma e gli rendeva quasi impossibile respirare e parlare allo stesso tempo. «Madre...» sussurrò «ecco tuo figlio.»

Le donne si avvicinarono alla croce per sentire meglio le sue parole. Il sangue sgorgava dal suo corpo martoriato, mescolandosi alle gocce di pioggia che cadevano sul viso delle donne. «Mia adorata» disse a Maddalena, «ecco tua madre.»

Poi Easa chiuse gli occhi e a voce bassa ma comprensibile disse: «Tutto è compiuto». Chinò il capo e si immobilizzò.

Calò il silenzio, una quiete assoluta, poiché nessuno si mosse. Il cielo a quel punto diventò completamente buio. La folla radunata sulla collina fu colta dal panico; le urla riempirono l'aria. Ma il buio pesto durò solo un istante, poi il cielo cominciò a schiarirsi diventando di un grigio cupo, mentre due soldati si avvicinavano a Praetorus.

«Abbiamo ordine di accelerare la morte di questi prigionieri in modo che i loro corpi possano essere tolti prima del sabato ebraico.»

Praetorus guardò il corpo di Easa. «Non c'è bisogno di spezzare le gambe a questo prigioniero. È già morto.»

«Ne siete sicuro?» chiese uno dei soldati. «Di solito ci vuole parecchio tempo perché un uomo crocifisso muoia soffocato; a volte ci vogliono giorni.»

«Quest'uomo è morto» ringhiò Praetorus. «Non lo toccherete.»

I due soldati erano abbastanza furbi da avvertire il tono minaccioso del loro capo. Presero le clave e si apprestarono all'ingrato compito di spezzare le gambe agli altri due uomini crocifissi, per accelerare il processo di soffocamento.

Praetorus era impegnato a dare ordini e non vide Longinus avvicinarsi dall'altra parte della croce. Quando puntò di nuovo i suoi occhi cerulei in direzione di Easa, ormai era troppo tardi. Longinus stava conficcando una

lancia nel costato del Nazareno. Maria Maddalena gridò affinché smettesse.

Longinus replicò con una risata aspra e sadica. «Sto solo controllando. Ma hai ragione. È morto.» Si girò verso Praetorus, che era livido di rabbia. «Cosa hai intenzione di fare?»

Praetorus fece per rispondere, ma si fermò. Alla fine replicò in tono pacato. «Niente. Io non devo fare niente. Hai già causato la tua sventura con il tuo gesto.»

* * *

«Tirate giù quest'uomo!» ordinò Praetorus.

Un messo era arrivato di corsa dalla fortezza di Pilato per riferire l'ordine di togliere il corpo del Nazareno dalla croce prima del tramonto e di consegnarlo al suo popolo per la sepoltura. La cosa era parecchio insolita, perché di norma le vittime della crocifissione venivano lasciate a marcire sulle croci come ammonimento per gli altri. Ma il caso di Easa era diverso.

Lo zio ricco di Easa, Giuseppe, il mercante di stagno, si era recato alla Fortezza Antonia insieme a Giairo e aveva incontrato Claudia Procula. Era stata lei a far ottenere loro il permesso di rimuovere il corpo immediatamente. Quando Giuseppe giunse alla croce, confortò Maria mentre il figlio veniva deposto.

La madre di Easa tese le braccia. «Voglio abbracciare mio figlio un'ultima volta» disse.

Praetorus prese il corpo di Easa e lo appoggiò con delicatezza sul suo grembo. La donna lo strinse a sé in lacrime. Maria Maddalena andò a inginocchiarsi accanto a lei e allora la Grande Maria abbracciò tutti e due.

Restarono uniti a lungo in quella posizione di cordoglio.

* * *

Giuseppe aveva comprato un sepolcro per la famiglia in un giardino non lontano dal Golgota. Fu lì che venne portato il corpo di Easa. Della mirra e dell'aloè si occupò Nicodemo, un giovane nazareno ingaggiato da Giuseppe. Le Marie cominciarono a preparare il corpo per la sepoltura posizionando la sindone, ma quando arrivò il momento di cospargere di mirra Easa la madre passò il vasetto a Maria Maddalena. «Quest'onore spetta solo a te» le disse.

La Maddalena svolse tutti i compiti del rituale funebre che spettavano alla vedova. Baciò Easa sulla fronte e gli disse addio, mentre le lacrime si

mescolavano agli unguenti. Era convinta di sentire la sua voce, debole ma inconfondibile, accanto a sé nel sepolcro. «Sono sempre con te.»

Insieme, le donne nazarene diedero l'estremo saluto al defunto e uscirono. Un'enorme lastra di pietra fu scelta per sigillare la tomba. Ci vollero molti uomini, aiutati da una puleggia costruita con una fune e alcune assi, per fissare la lastra all'entrata del sepolcro. Quando quest'ultimo compito fu portato a termine, il gruppo di afflitti si ritirò nella tranquillità della casa di Giuseppe. Appena entrata in casa, Maria Maddalena crollò e dormì fino al giorno seguente.

Il sabato pomeriggio, alcuni apostoli si riunirono per incontrare lei e le altre donne. Ognuno raccontò la sua versione degli eventi del giorno prima, mentre tutti piangevano e si consolavano a vicenda. Era un momento di disperazione, che tuttavia li faceva sentire più uniti. Era troppo presto per pensare al futuro, ma la loro vicinanza era un balsamo per le loro menti ferite.

Maria Maddalena era preoccupata. Nessuno aveva visto o sentito Giuda Iscariota da quando Easa era stato arrestato. Giairo era andato a casa di Giuseppe per chiedere sue notizie e aveva spiegato che Giuda era in pessimo stato dopo l'arresto. Quella notte, gli aveva chiesto urlando: «Perché ha scelto me? Perché proprio io sono stato designato a compiere questo crimine contro il mio popolo?».

Anche se Maria aveva spiegato alla cerchia di discepoli più ristretta che Easa aveva ordinato a Giuda di consegnarlo alle autorità, quelli che ne erano al di fuori non lo sapevano e non immaginavano quale fosse la verità. Pertanto il nome di Giuda era diventato sinonimo di "traditore" in tutta Gerusalemme e la voce si stava spargendo in fretta. Maria sperava di potergli restituire la dignità, un giorno. Ma in quel momento non aveva idea di come avrebbe fatto.

Giuda non avrebbe mai saputo se Maria gli aveva reso onore oppure no. Poco dopo, infatti, i discepoli scoprirono che un'altra tragedia si era consumata in quel pomeriggio cupo. Non potendo sopportare di essere per sempre associato alla morte del suo signore e maestro, Giuda Iscariota si era tolto la vita nel Giorno delle Tenebre. Fu trovato impiccato a un albero fuori dalle mura di Gerusalemme.

* * *

Quella notte Maria Maddalena dormì a intervalli. C'erano troppe immagini nella sua testa, troppi suoni e troppi ricordi. E c'era anche qualcos'altro. All'inizio era una sensazione di fastidio, la netta impressione

che ci fosse qualcosa che non andava. Si alzò dal letto e vagò senza far rumore per la casa di Giuseppe. Il cielo era ancora scuro; bisognava aspettare un po' prima che facesse giorno. Tutti dormivano e la casa era immersa nel silenzio.

A un tratto Maria capì. Ebbe una sorta di premonizione, a metà fra la consapevolezza e la visione. Doveva andare al sepolcro. Stava succedendo qualcosa nel luogo in cui Easa era sepolto. Esitò per un istante. Doveva svegliare Giuseppe o qualcuno dei discepoli per farsi accompagnare? Pietro, forse?

"No! È un compito che spetta soltanto a te."

La voce echeggiò nella sua testa, ma le pareva che risuonasse tutt'intorno. Avvolta in un velo da lutto, Maria Maddalena sgattaiolò verso la porta. Non appena fu uscita, cominciò a correre verso il sepolcro.

Era ancora buio quando arrivò al giardino in cui si trovava la tomba. Il cielo era violaceo ormai; il sole sarebbe sorto di lì a poco. C'era abbastanza luce perché Maria notasse che l'enorme lastra di pietra all'entrata del sepolcro era stata spostata.

Si affrettò a raggiungere l'apertura, il cuore le batteva forte per il terrore. Chinò il capo per entrare nella tomba e non appena fu dentro vide che il corpo di Easa non c'era più. L'interno del sepolcro era illuminato da un insolito bagliore. Riconobbe chiaramente i lenzuoli funebri di lino appoggiati sul lastrone di pietra. Sul lenzuolo si vedeva la sagoma del corpo di Easa, ma lui non c'era più.

Come era potuto accadere? Possibile che i sacerdoti odiassero Easa a tal punto da rubare il suo corpo? Chi poteva aver fatto una cosa simile?

Rimasta senza fiato, Maria uscì incespicando dalla tomba e si fermò nel giardino. Crollò a terra e pianse per quello che secondo lei era stato l'ennesimo oltraggio subito da Easa. Mentre piangeva, le prime luci del giorno danzarono sul suo viso quando a un tratto sentì la voce di un uomo alle sue spalle.

«Donna, perché piangi? Chi cerchi?»

Maria non alzò subito lo sguardo. Pensò che fosse un giardiniere arrivato all'alba per prendersi cura delle tombe. Poi pensò che forse l'uomo poteva aver visto qualcosa e esserle d'aiuto. Parlò fra le lacrime, mentre sollevava il capo. «Qualcuno ha portato via il mio signore. Ti prego, se sai dov'è dimmelo.»

«Maria» fu la semplice risposta, pronunciata da una voce inconfondibile. Maria restò impietrita; per un attimo ebbe timore di voltarsi, poiché non

sapeva bene cosa avrebbe visto dietro di sé. «Maria, sono qui» ripeté la voce. Maria Maddalena si girò, mentre i primi raggi di sole illuminavano la splendida figura che si trovava davanti a lei. Easa era lì, con indosso una tunica bianchissima e le ferite del tutto sanate. Le sorrise, con quella sua espressione carica di amore e di tenerezza.

Quando Maria andò verso di lui, alzò la mano. «Non aggrapparti a me, Maria» disse con dolcezza. «Il mio tempo sulla terra è finito, anche se non sono ancora salito al Padre. Dovevo prima darti questo segno. Vai dai nostri fratelli e di' loro che presto raggiungerò mio Padre, che è anche il tuo e il loro Padre, in cielo.»

Maria annuì, mentre lo guardava con aria reverenziale e sentiva la luce pura e calda della sua bontà diffondersi tutto intorno a lei.

«Il mio tempo qui è finito. Adesso tocca a te.»